Anno XXIV. 15 Agosto 1897. Num. 33.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 33:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1042

di O. Nemo ed Erlin.

NERO.

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 1037:

(JESPERSEN)

BIANCO.	NERO.
1 D g4–h5	1 A e3×d2
2 A a5×d2	2 P a6×b5
3 D h5–e8	3 R a4–a5
4 D e8–a8 matta.	

(a)

BIANCO.	NERO.
1	1 A e3×d2
2 A a5×d2	2 R a4×b5
3 D h5×d5	3 R b5–a4
4 D d5–b3 matta e altre varianti.	

Soluzione del Problema N. 1038:

(ITALIA)

BIANCO.	NERO.
1 A e4–f5	1 C c1–b3
2 A f5–d3 +	2 P b6–b5
3 A d3–b5 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. G. Bandi, Roma; G. Bartolo, Nadur (Malta); S. Fioravanti, Firenze; A. Mottini, Mantova.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus del N. 32: IL PASTORE PASSA L'ESTATE SULLE SUE MONTAGNE.

Logogrifo.

5 Vengo dal monte, e servo a monumenti.
5 Alla donnina vana io son prezioso.
5 Pianta che evoca mesti pensieri.
6 Non m'hanno mai i forti, i coraggiosi.
6 Sulla testa mi vedi del prelato.
7 Volle isolarmi il chimico, ma invano.
5 Utile sale, usato nelle industrie.
6 Bella città, ridente, sovra un fiume.
4 Formo da solo un piccolo concerto.
4 Feroce, son temibile animale.
4 In me trovi le pesche ed altri frutti.
6 Un comune son io di Lombardia.
5 Forte romano, ch'ebbe triste sorte.
4 Servono per la lotta e la difesa.
6 Son lontan da cittadi e da castella.
5 Sorgiam arditi verso il cielo azzurro.
5 Per guidare la nave e la vettura.
5 Copro il sovrano quand'è in pompa magna.
4 Son sacerdote in terra mussulmana.
4 Io coi gesti mi esprimo e ti diverto.
6 Io come torre sto che mai non crolla.
5 Piccolo sono parte d'ogni cosa.
5 Io fui, ora di me resta il ricordo.
5 Così è chi governa l'universo.
7 Santo son, e festa pel soldato.
5 Se meritati, siamo ognor graditi.
5 Mi cerca sulla carta, sono un mare.
4 Storia o fantasia, ebbi credenti.
6 Sono minaccia, se obbedir non vuoi.
6 Per noi la legge vuol vi sia un tutore.
7 Bimbo gentile colle bianche ali.
10 Union di due persone, ad una meta,
Se amor sorride, ci fa la vita lieta.

Monoverbo.

ASTARE

A. N.

Sciarade.

1.

Sui lidi adusti del mio *primiero*
Rugge la belva, vive l'*intero*.
Coll'*altro* offendi se il dici ognor,
È assai scortese tu sei, lettor.

2.

Mezz'anno son *primiero*,
Pur non sono sei mesi,
Anzi son anno intero
In terra di francesi.
Ai grandi trionfatori
S'ergeano un dì *secondo*,
Ai potenti, ai signori,
Di questo basso mondo.
Il *terzo* è un capitano
D'un picciol reggimento
Che pur serve a formare
Tutto un accampamento.
Il *tutto* è una congrega,
Che il maleficio irraggia,
Uccide, strugge, nega,
Con voluttà selvaggia.

E. Colombi.

3.

La patria onora l'uomo che è *primiero*.
Più degno l'*altro* fia se la difende.
Esser dovrebbe, se il dover comprende,
Primier l'*intero*.

Spiegazioni dei Giuochi del N. 32:

LOGOGRIFO:

COLONI - CORAMI - ARCO - CARMI - LIRA - ORMA
OLIO - AMOR - ROMA - RAMO - IMO - ICARO - AROMI
LIMO - ORO - ORA - CORO - ORCO - RIMA
MARI - OMAR - LIMA - IRA - CROMA
MIRACOLO.

PAROLA TRIANGOLARE:

O N F A L E
N O R M A
F R E I
A M I
L A
E

ANAGRAMMA:

SERVO - VERSO.

SCIARADA:

ORO - SCOPO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI, *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIV. - N. 33. - 15 Agosto 1897. Centesimi Cinquanta il Numero

1. Le patronesse. — 2. Preliminari. — 3. Esercizii. — 4. Scale ginnastiche. — 5. L'incoronazione. — 6. Salto della fune e del cavallo.

Il concorso ginnastico federale svizzero di Sciaffusa (da fotografia comunicataci dal nostro corrispondente F. Mosconi).



CORRIERE.

C'è una provvidenza per i giornalisti. Quando la stagione è morta, quando le Camere sono chiuse, quando la siccità è tale che si torna a quella questione d'estate che si chiama la mancia ai camerieri, ecco Dio manda sulla terra un assassino, una specie di regicida.

Tre anni fa capitò l'assassinio di Carnot; quest'anno, l'assassinio del primo ministro di Spagna.

La circostanza che ravvicina i due fatti, e la più dolorosa per noi ossia quella che più ci mortifica, è che l' assassino è anche questa volta un italiano. Il suo nome è ancora incerto: egli ne ha dati parecchi: Rinaldini, Golli, Santo.... il più fresco è Michele Angiolillo. Quel ch'è certo ahimè! è che è italiano, — di Foggia, a quanto pare.

Naturalmente, si ripete l'antifona che gli assassini non hanno patria, e tanto meno gli anarchici. Ma pur troppo la fede di nascita non si nasconde. Per mostrare l' ingiustizia dell' attribuire all'Italia il *record* dell' assassinio, altri ricorda con ragione che i Ravachol, gli Henry, i lanciatori di bombe nel teatro di Barcellona, gli autori delle stragi nella Calle de Cambios, per dire solo dei più recenti, non erano italiani. Nella furia di giustificazione, sono capaci di osservare che gli assassini stranieri gettan le bombe sulla folla e scappando massacrano centinaia di innocenti, mentre gli assassini italiani prendono corpo a corpo un individuo segnalato e si espongono alla morte sicura. Ciò può costituire per l'avvenire un martire o un eroe; — ma per il momento, è un assassinio che ci copre di vergogna. Finchè questi scellerati agiscono in casa propria, nessuno si meraviglia; ma ciò che par triste privilegio degli italiani, è il fare dell' assassinio un articolo di esportazione. Anche qui si osserva che nessuna nazione ha una così grande esportazione di affamati: quei 300 000 che si esiliano ogni anno sono in gran parte pieni di rancore contro l' umanità, e si lascian facilmente prendere all' esca delle dottrine più detestabili e nell' ingranaggio delle sètte, e su loro cade più facilmente la scelta per l' esecuzione delle opere di sangue.

È una fatalità.

Canovas del Castillo era da un pezzo designato alla vendetta settaria. Egli era il più eminente uomo di Stato della Spagna; un uomo energico, dalla mano di ferro, e senza guanti di velluto. Se un cubano o un castigliano lo avesse ucciso, non avrebbe sorpreso nessuno. Già tre anni fa, il 21 giugno 1893, egli era sfuggito per miracolo ad un attentato anarchico. Allora la bomba diretta contro di lui dall'operaio tipografo Francisco Ruiz, scoppiò nelle mani dell'assassino che ne fu squarciato, mentre i due suoi complici erano orribilmente mutilati.

Questa volta, i tre colpi di revolver lo colpirono mortalmente in una città di bagni, mentre leggeva i giornali. Che facevano i 24 poliziotti che eran là apposta per fargli da guardie? Domenica scorsa avvenne la tragedia di Sant'Agueda che fece rabbrividire il mondo. Gli spagnoli non se la son presa con gl'italiani, come fecero i francesi dopo l'assassinio di Carnot.

La conseguenza di questo delitto sarà un aumento di rigori contro gli anarchici; e Guglielmo II ne parla forse a quest'ora con Nicola II.

L'altro avvenimento della settimana è la presenza dell' Imperatore di Germania a Pietroburgo. Feste, riviste, banchetti, brindisi sono all'ordine del giorno: i tedeschi ne esaltano l'importanza, e i francesi non ci voglion vedere che cerimonie e complimenti. Fra pochi giorni si ripeteranno brindisi e banchetti, feste e riviste in onore del presidente della Repubblica francese; — e i commenti si faranno alla rovescia; — i francesi esalteranno l'alleanza sempre più ribadita, e per i tedeschi tutto sarà interpretato come una commedia. Felice Faure non sarà per altro nominato ammiraglio russo come Guglielmo II; ma questo non è che un ricambio alla nomina di Nicola II ad ammiraglio tedesco. Certo che la Corte russa gioca meravigliosamente d' equilibrio; ed accarezza in pari tempo francesi e tedeschi. Od è lo stesso Guglielmo II che ha forzata la mano allo Czar, e gli ha imposta la visita sua prima di quella di Faure, per attenuarne l'effetto?

La continua ricerca dell'effetto, è certo la caratteristica del sire germanico. Uno scrittore, che si firma *Germanicus*, nell' ultimo fascicolo della *Contemporary Review* gli dà semplicemente del *cabotin*, adoperando la parola francese, che in buon italiano si tradurrebbe istrione. È l' uomo, dice la rivista inglese, che ha continuamente bisogno di " réclame "; che ad ogni giorno e ad ogni ora cerca di mettersi in evidenza e la cui più viva ambizione è di far che il mondo parli di lui e si occupi delle sue gesta.... sia pure della gomena che gli cade sull'occhio mentre fa la predica ai marinai.

Da qualche tempo gl'inglesi superano i francesi nel mostrare una speciale antipatia verso la Germania e il suo sovrano. La prima occasione fu data dal famoso dispaccio di capo d' anno al presidente del Transvaal. Poi fece gran chiasso il volume *Made in Germany* (fatto in Germania) che mostrò la concorrenza che le merci germaniche fanno alle merci inglesi, nello stesso Regno Unito, nelle colonie, e in tutti i mercati del mondo. A questo grido d'allarme, ha fatto eco il governo inglese denunziando il trattato di commercio con la Germania. Ha denunziato anche quello col Belgio, per mostrarsi imparziale. Ma dove sen vanno i famosi principii del libero scambio? L' ultimo paese che li professava, appena vede in pericolo i suoi interessi, mette a dormire i principii. Proprio 50 anni fa tutti giuravano nel nome di Cobden, che nel 1847 girava il mondo trionfalmente col suo Vangelo. O Cobden! non sei più che un vecchio parruccone, e perfino la tua vecchia Inghilterra ti rinnega.

Se la Maestà germanica è trattata così male dalla rivista inglese, la figura del principe Bismarck non esce certo molto simpatica dalla storia della guerra del' 59 e del '66 che fu ora pubblicata da Enrico Friedjung. Di quest'opera importantissima ci dà un'analisi molto interessante il Luzio nell'ultimo fascicolo dell' " Antologia ". Un aneddoto piccante che merita essere riferito è quello che lo scrittore austriaco ebbe dalla stessa bocca di Bismarck. È una conversazione *à quatre*, avvenuta l'agosto del 1864 nel castello imperiale di Schönbrunn, allorchè egli e re Guglielmo con Francesco Giuseppe e il ministro degli affari esteri austriaco, conte Rechberg, discutevano tranquillamente una possibile soluzione amichevole della questione dello Schleswig-Holstein. Con la pittoresca evidenza del suo linguaggio il Bismarck diceva allora all' imperatore Francesco Giuseppe che l' alleanza tra Austria e Prussia non doveva assomigliarsi a una società industriale con stretta parità di profitti e di perdite, ma piuttosto ad una compagnia di amici riunitisi per una partita di caccia, nella quale ognuno porta a casa la preda che la fortuna gli assegna. Pel momento cioè la Prussia aveva diritto d' incorporarsi lo Schleswig-Holstein: ma se nel corso della caccia.... volevo dire dell' alleanza, si fosse venuti a una guerra contro Francia ed Italia, *e Milano fosse con l' aiuto prussiano ricaduta in mano degli Austriaci*, la Prussia si sarebbe appagata d' un indennizzo pecuniario, e non avrebbe preteso alcun compenso territoriale pel suo amichevole concorso alla distruzione dell' unità italiana. Questo ragionamento parve produrre una certa impressione sull'animo di Francesco Giuseppe, ma il riserbo e l' esitanza di re Guglielmo diedero, fortunatamente per noi, altra piega alla discussione.

Che vi pare di questo onesto sensale che nel 1866 ci aiutò a prendere il Veneto, e due anni prima offriva all'Austria la Lombardia? Questa è la disinvoltura diplomatica dei barbari di genio; e la raccontano essi stessi! e se ne vantano!

*

Mentre continua lo scandalo e il divertimento del gran processo della Banca di Como, ci prepariamo all' emozione dei duelli per la settimana prossima. Anche qui è venuto l'episodio comico. Quel tal Thomegueux, che già l'anno scorso volle mettersi in evidenza nel duello con Pini, il fratello del duellante di domani, pubblicò una sfida buffonesca a tutti gli ufficiali italiani. Essa fu accettata per telegrafo da un generale, Mannaggia la Rocca, che non è altro che un cenciaiuolo livornese, notissimo a Roma nelle mascherate di carnevale, quando va per il Corso a caval di un somaro, seguito da altri straccioni sopra altri somari. Lo scherzo era saporito, e quel francese, che alcuni dicono svizzero e che si vanta di aver fatta la campagna del '70.... come infermiere, accettò lo scontro, credendo aver da fare col general Della Rocca, ch'è nonagenario e moribondo. La facezia fu gustata subito a Parigi, e Thomegueux s'è coperto di ridicolo. Ciò è di buon augurio, giacchè abbiam messo *les rieurs de notre côté;* e quelli che ridono formano in Francia un gran partito e.... il più serio.

È giusto ricordare lo splendido articolo di Paolo di Cassagnac. Egli avverte che non ama gl'italiani, e in questo caso l'avvertenza è molto utile. Ma riconosce che la condotta di Enrico d'Orléans, che raccolse sotto tende barbare i *cancans* meno provati e più oltraggiosi per l'esercito che contò nelle sue fila suo padre, il duca di Chartres, è ingiustificabile. Il suo, aggiunge il Cassagnac, è un semplice affare di cattivo *reportage*. " Il principe dovrebbe sapere, che noi pure avemmo, nel 1870, soldati e ufficiali, i quali, durante la cattività e nella miseria non seppero conservare una stoica dignità. Dopo la nostra spaventosa sconfitta, ci è vietato insultare altri popoli vinti. " Queste sono parole assai ragionevoli e onorevoli, massime da parte di un francese.

*

Nel mondo artistico, gran rumore per i premi dell'Esposizione di Venezia. Benchè non si tratti di referendum popolare, benchè i giudici non fosser più letterati e critici come due anni fa, ma artistoni, le strida e le proteste salgono al cielo. La giuria, dopo molte difficoltà si trovò composta di tre pittori e di due scultori, vale a dire di Martin Rico, pittore spagnuolo, di molta fama, che da lunghi anni è domiciliato a Venezia; del Boldini, ferrarese, stabilito a Parigi ove onora sè e la patria; di Marco Calderini, piemontese, che usa con garbo la penna come il pennello; dello scultore belga Van der Stappen, e dello scultore calabrese Francesco Jerace, fratello di Vincenzo, ed autore fra altro di quel monumento che Bergamo sta per inaugurare al Donizetti.

I cinque giudici non si trovaron davanti una *Figlia di Jorio* nè altro lavoro che s'imponesse da sè e già universalmente acclamato; ma una quantità di opere non michettiane ma pregevolissime. E per scontentare meno gente possibile cominciarono dal moltiplicare i premi suddividendoli: gli otto diventarono quattordici. Sei felici di più; ma che cosa sono sei, di fronte a cinquecento altri espositori malcontenti? Che cosa sono undici quadri e tre statue benedette dall'onore del premio, in una mostra composta di 640 pitture ad olio, 73 lavori plastici, una cinquantina di acquerelli e quasi 300 acqueforti? Vi diamo in nota i nomi degli artisti e delle opere premiate [1]; ma ci guarderemo bene dal far eco alle lagnanze e alle proteste, parecchie delle quali sono giustificate.

Certo la giuria doveva lottare contro molte difficoltà che il pubblico ignora: per esempio, che le opere dovevano essere assolutamente originali e mai esposte altrove; che dovessero appartenere ad un recente determinato periodo di

[1] I due premi di lire 10 000 furono suddivisi in tre da l. 5000 ad Ettore Tito autore del quadro *Sulla Laguna;* ad Alessandro Milesi per lo *Sposalizio;* al tedesco Luigi Dettmann per la *Sera di festa;* e due di l. 2500 ai norvegesi Otto Sinding colla *Sera d'inverno alle isole Lofoti*, e a Fritz Thaulow per la *Notte sulla Manica*.

Anche il premio del governo (l. 5000) fu suddiviso in due, assegnando il primo allo scultore Emilio Marsili per il gruppo *Età felice*, ed il secondo allo schizzo dello svedese Zorn intitolato *In Birraria*.

Il premio della provincia di Venezia (l. 5000), è diviso tra Peter Kroyer danese, per il suo *Studio pel quadro la Borsa di Copenaghen* e lo spagnuolo Joaquin Sorolla Bastida per la *Benedizione della Barca*.

Il premio della Cassa di Risparmio, fu così diviso: l. 3000 allo scultore belga Pietro Braecke col *Perdono*, e l. 2000 alla statua in bronzo del giovane Gius. Romagnoli *Ex natura ars.* Il premio di Murano fu assegnato alla testa di *Ragazza veneziana* di Al. Zezzos. Gli ultimi due premi a Vittorio Bressanin per la *Bottega da caffè* e ad Antonio Mancini di Roma per il ritratto di popolana intitolato: *Meditazione*.

attività artistica. D'altra parte non pochi artisti stranieri, ad esempio il belga Meunier, i francesi Carolus-Duran e Puvis de Chavannes, l'americano Sargent, ecc., avevano dichiarato di essere fuori concorso.

Ma in compenso dei peccati commessi con certe scelte che nessuno avrebbe potuto sospettare, la Giuria merita lode per avere conclusa la propria relazione, estensore il Calderini, suggerendo di convertire nell'avvenire la forma delle ricompense, *dalla premiazione all'acquisto.* In altre parole: abolire i premi, distribuiti sempre in base a ragioni, a gusti, a tendenze soggettive, e con la somma di essi assicurare alla galleria cittadina delle buone opere. Anche allora i non acquistati protesteranno, naturalmente, ma almeno Venezia guadagnerà qualcosa, e la Galleria d'Arte moderna, inaugurata col dono del giovane principe Giovanelli, avrà vita.

*

Avrà vita anche l'Accademia Goncourt. Così ha deciso il tribunale civile della Senna, per quanto il testamento presentasse molte irregolarità di forma. Davanti a tribunali più meticolosi, come i nostri per esempio, il testamento di Edmondo de Goncourt correva il pericolo di essere annullato; ma il presidente Baudoire ha proclamato il principio che il dovere dei tribunali è di sancire l'ultima volontà del testatore, senza seguire farisaicamente il *formalismo eccessivo* del Codice. Uno dei considerando di quella sentenza dei 5 agosto merita essere riferito:

“Considerando che, se è di principio assoluto che i tribunali non possano rifare i testamenti che sono loro sottomessi, sono per lo meno i sovrani apprezzatori delle circostanze della causa in giudizio, e devono nella loro interpretazione dei fatti e del diritto, applicarsi a dare, in quanto sia possibile, tutto il loro valore alle ultime volontà del defunto ed a restringere l'applicazione dei testi di cui *il rigore è irritante* e dev'essere evitato tosto che non abbia più ragione d'essere giuridica.... „

Raccomandiamo questa motivazione ai giudici italiani; se per esempio vi si attenessero nei processi per diffamazione, il *rigore irritante* del codice Zanardelli sarebbe molto attenuato dal criterio dei giudici.

Cicco e Cola.



Dott. E. Giro, giudice istruttore.



Sciaffusa. — La cascata del Reno.

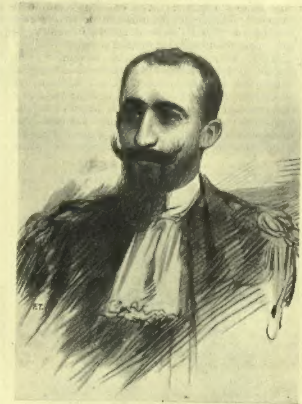
IL PROCESSO DELLA BANCA DI COMO.

Como, 10 agosto.

Si era fatto di tutto affinchè il processo della “Banca di Como„ si riducesse alle modeste proporzioni di un processo comune per bancarotta fraudolenta e per truffa, ad uno di quei noiosi processi che sono tutti una successione di cifre e di discussioni contabili. La parte politica della causa, quella cioè riguardante la fitta rete delle influenze, mediante le quali si potè pescare così lungamente ed abbondantemente nelle casse degli Istituti d'emissione, la si voleva lasciare a Bologna, a quando cioè si sarebbe discussa la responsabilità anche del Favilla, del Cavallini e del Crispi.

Ma mentre l'antico ministro solleva la lunga sequela delle eccezioni pregiudiziali di autorizzazione a procedere e di competenza, nelle quali i mesi passano come fossero giorni, il Processo di Como è venuto, anticipando sprazzi di luce fosca e sinistra su molti retroscena del processo.

Quelle che gli uomini di toga chiamano “la figura del reato„ e la “linea del processo„ non hanno certamente guadagnato in precisione e in chiarezza per questo sconfinamento dei cosidetti “elementi della causa„, ma tuttavia nes-



Avv. Lino Ferriani, Pubblico Ministero.

IL TORNEO GINNASTICO DI SCIAFFUSA E LA SQUADRA ITALIANA.

Mercoledì sera una folla di genovesi alla stazione Principe e la musica del corpo municipale salutavano con grande entusiasmo il ritorno della squadra della Società ginnastica *Andrea Doria* reduce dal torneo ginnastico internazionale di Sciaffusa, dove si meritò uno dei primi posti fra le 400 società convenute da tutte le parti d'Europa con circa 7000 ginnasti. Il percorso dalla stazione alla sede della società fu un trionfo completo, un applauso continuo, un evviva assordante alla prosperosa società che sa preparare della forte e rigogliosa gioventù alla patria. Genova, una volta superba dei trionfi della *Colombo,* oggi non lo è meno per i trionfi della *Doria,* la quale con serietà di propositi lavora a tener alto il nome della nostra gioventù all'estero; e miglior compenso non potevano aspettarsi i baldi giovani se non l'applauso che la città aveva loro predisposto. Mai nessuna società ginnastica genovese si spinse, per quanto io ricordi, tanto lontano, nessuna ha mai avuto il coraggio di presentarsi ad un concorso federale internazionale, di cui è fama che non una corona era ancora riescita a passare il Gottardo. L'*Andrea Doria,* presieduta dal cav. Zaccaria Oberti, si accinse al difficile proposito e vinse.

Per quella sera non mi fu possibile parlare con alcuno dei ginnasti per la ressa che si pigiava nelle sale, ma il giorno dopo con miglior calma potei parlare col signor Carlo Sciutto, al quale devo questi appunti e queste impressioni fotografiche.

“Si partì trepidanti la sera del 23 luglio: sorvolo sui ricevimenti cortesi e geniali di Milano, Monza, Lugano, Bellinzona, degni della tradizione italiana e svizzera. In ogni stazione si aggiungevano squadre di ginnasti accolte da evviva e da sventolio di fazzoletti. Dopo la colazione di Zurigo fatta al *Tonhalle,* il corteo, già immenso, di circa 2500 ginnasti si diresse alla stazione e partì per Sciaffusa, ove si arrivò poco dopo il mezzogiorno, salutati da migliaia e migliaia di persone. Fu quel ricevimento qualche cosa di indimenticabile e di commovente. L'*Andrea Doria* spiccava per l'eleganza della sua uniforme e per la viva e bella bandiera.

“In treno, vicini a Neuhausen, ammirammo la cascata del Reno. Che meraviglia! La cascata si precipita in tre salti dalle roccie; dall'acqua sorgono quattro massi rocciosi coperti da cespugli ed erba; la larghezza del Reno al momento del primo salto è di 115 metri e l'altezza di 19. Uno spettacolo naturale dei più attraenti.

“Per due giorni si seguirono le gare con animazione ed entusiasmo indescrivibili. Gli svizzeri sono quanto di più ordinato, elegante e forte si possa ideare. Superbi delle loro costanti vittorie lottarono da campioni cavallereschi con tutti per contenderci i premi che da parte nostra con non meno slancio e non meno volontà volevamo riportare. Fu una battaglia nobile e generosa, dove in fondo all'animo il concetto della vittoria per l'onore della bandiera ci spronava a lavorare con entusiasmo.

“Finite le gare individuali e collettive per società si passò alla gara collettiva di tutti i ginnasti. Non è possibile dare un'idea della vastità del quadro avente per cornice i monti svizzeri, per terreno la verdeggiante pianura sulla quale lavoravano settemila giovani, nelle più svariate monture; tutti ad una voce dicevano che simili cose non sono possibili che in Svizzera!

“E il compenso non tardò molto a venire, finchè la premiazione fu fatta da 300 fanciulle vestite di bianco, le quali, oltre la corona, ci dedicavano un sorriso geniale e gentile ch'era per sè stesso una ricompensa.

“Lasciammo a torneo finito la gentile città portando con noi il ricordo indimenticabile, gradito, intenso di quella giornata. „

F. Mosconi.



Il tribunale.

suno oserebbe deplorare, che non si sia buttata la cappa di piombo della procedura, sulla verità, man mano ch'essa veniva a galla.

E del resto era anche logico avvenisse così, giacchè questo processo bancario non assomiglia a nessuno di quelli che ci hanno allietato in questi ultimi tempi, da quelli delle tante banche popolari al recentissimo dei fratelli Bingen. Fortunatamente qui non ci sono azionisti che strepitano o depositanti che piangono, giacchè le quattromila azioni del capitale sociale della


Avv. Maino.

Banca di Como, erano possedute tutte dai fratelli Luraghi, e di depositanti non ce n'erano. Perciò il danno che la Banca di Como ha prodotto, non è già un danno che colpendo direttamente il gran pubblico lo faccia strillare, ma un danno che si deve ricercare negli Istituti di emissione, un danno il quale è un po' di tutti, giacchè tocca quelli che sono i legali rappresentanti del credito e della ricchezza nazionale.

Sono ormai più di venti giorni che si vive, malgrado la canicola estiva, in un'aula afosa di tribunale e pur troppo ne passeranno altrettanti, prima che la parola *fine* possa essere scritta, malgrado la buona volontà del Presidente Dionisotti, un magistrate arguto e gioviale.

Basta una descrizione sommaria del vasto ambiente per convincere subito che la cosa non può essere che così.

Ventidue accusati presenti e due assenti, fra cui il Mariani che s'è lasciato fuggire; tredici capi d'imputazione; ventiquattro avvocati alla difesa; cinque alle Parti Civili; il curatore del fallimento, quattro periti contabili, due periti calligrafi; centocinquanta testimoni d'accusa e quasi altrettanti a difesa: ecco la statistica esatta ed eloquente del processo.

Diamo un'occhiata rapida un po' dappertutto per la vasta sala, tanto per cercare di formarci un'idea dell'ambiente.

*

Cominciamo dagli accusati.

I tipi interessanti non sono che tre: Vittore Luraghi, l'avv. Pier Luigi Gelmi e Carlo Erra; sarebbero quattro, se ci fosse il Mariani.



Avv. Emilio Campi.



Avv. Lucilio Manfredi.


L'aula del tribunale.

Il Vittore Luraghi e il Gelmi sono due ex-letterati. — Il Luraghi, che fu il generalissimo delle imprese bancarie che hanno condotto al processo, ha stampato dei libri di novelle e di versi, che non gli hanno certo dato la celebrità, ma che gli hanno conquistata una certa notorietà fra gli assidui collaboratori dei molti giornali letterari, nati-morti in Italia. Egli diresse la *Cronaca Rossa* nel 1887, *L'Avvenire* fra il 1890 e il 1891, ma dopo d'allora la Banca lo assorbì tutto, e anzichè firmare dei versi firmò delle cambiali.

Grattando l'uomo di banca, forse si ritrova il poeta: perchè solo con una illusione troppo lungamente accarezzata e perseguita si spiega un'opera bancaria che in dieci anni distrugge il patrimonio famigliare di ben tre milioni e mezzo; perchè solo con un entusiasmo da poeta, volutamente dimentico della realtà, si giustifica l'insistenza in un errore e la cieca fede che ancor oggi permane.

Pier Luigi Gelmi, il quale fondò fra il 1886 ed il 1887 a Torino alcuni giornali fra cui una nuova edizione della *Farfalla* e *l'Italia artistica*, è un bel tipo di causidico affarista. Bel giovane, simpatico, dall'ingegno straordinariamente pronto, egli riuscì appena fuori dall'Università a penetrare nel gran mondo degli affari, ad acquistare la fiducia di speculatori in terreni e di iniziatori di imprese bancarie. Il lavoro che egli faceva molti altri avvocati non l'avrebbero fatto, perchè d'una legalità molto dubbia, ma egli non vi badò per il sottile, tanto più che le parcelle, molto salate, venivano sempre pagate, e gli consentivano una esistenza da gran signore e frequenti gite a Montecarlo a perdere qualche decina di biglietti da mille. — Malgrado che il Gelmi ci tenesse a passare per letterato, a frequentare la compagnia di coloro che scrivono, tuttavia il suo primo lavoro letterario, veramente degno di nota, non lo rivelò che il processo: sono le lettere che egli scriveva al Luraghi, e nelle quali con una felice vena di umorismo descrive gli uomini e gli avvenimenti



Avv. G. Dionisotti, presidente.



Il banco degli accusati.



C. Erra P. L. Gelmi V. Luraghi

Gli accusati principali (fotografia Treves eseguita nel cortile delle carceri).



Filippo Cavallini.



La Parte Civile: avv. Maino. rag. Capitani curatore. on. R. Luzzatto.

in cui si trova di mezzo, gli imbrogli legali, le applicazioni pratiche del *summus jus summa injuria* fatte per salvare la banca.

Codeste descrizioni però se daranno la fama all'avv. Gelmi non gli daranno certo la gloria, giacchè costituiscono il documento più grave del processo.

Se Vittore Luraghi sembra un personaggio



Comm. Favilla.

zoliano, se l'avv. Gelmi ricorda il Mercadet di Balzac, modernizzato da Dumas figlio, il Carlo Erra è una macchietta che non si trova in alcun repertorio.

Senza essere stupido, giacchè anzi è chiaro e preciso allor che espone, tuttavia lo vediamo iniziare i suoi rapporti coll'avv. Gelmi, facendosi divorare 270 000 franchi. Entra socio col Luraghi, si lascia a poco a poco assorbire il patrimonio, ed anch'esso dopo dieci anni trova le sue 75 000 lire di rendita completamente sfumate. Gli ultimi avanzi di 300 000 lire li ha divorati il fallimento.

Il tragico, che vi è in tutto ciò, si spunta contro la incosciente tranquillità dell'Erra, contro la placida bonomia epicurea con cui egli considera la sventura, colla serenità con cui egli oggi constata che non era tagliato per le cose di banca, giacchè ancor oggi, di tutto il movimento d'affari che dopo averlo tratto a rovina lo ha portato sul banco degli accusati, dichiara di non capir nulla di nulla.

*

Gli altri accusati sono figure secondarie: sono gli impiegati della Banca, che la necessità del pane quotidiano condussero a poco a poco a rendere burocratica la disonestà: essi vanno dall'impiegato che fa le cancellazioni al cloro, per ridurre i libri alle condizioni volute dalla legge, all'impiegato che dirige il lavoro d'incetta di firme di insolvibili per ottenere il milione e mezzo di sconto dal comm. Favilla a Bologna e le ottocentomila lire di sconto dal cav. Mariani a Como. E si arriva agli impiegati che riempiono e domiciliano le cambiali, applicano ad esse timbri per dar loro un aspetto commerciale e adattano persino gli inchiostri alla varietà dei colori di quelli adoperati per le firme.

Accanto ad essi sono i componenti il Consiglio d'Amministrazione: tutti negozianti incensurati, di Erba, Incino, Porlezza, in cui l'ignoranza bancaria era pari alla fiducia che avevano in coloro che li avevan pregati di prestarsi ad essere Consiglieri. Tutti costoro fanno l'impressione di gente sbalordita, la quale non arriva ancora a comprendere come appunto per non aver fatto nulla per la Banca, per non essersi interessati a conoscerne gli interessi, si possa essere trascinati sullo scanno degli accusati.

Mariani.
Da istantanea allegata all'incartamento.

In ultima fila sono gli accaparratori di firme, industria nuova che vuolsi fiorisca da quando gli istituti di credito pretendono, per aprire le loro casse, tre firme. Questi accaparratori vanno dal marchese Adriano Colocci, ex-deputato e viaggiatore (il quale, prudentemente, ha preferito il soggiorno di Nizza a quello di Como, giacchè pare che abbia fatto anche delle firme false) al cav. Fiorentino, direttore d'una compagnia d'assicurazione, per scendere giù giù sino ad un ex-capitano, a un piccolo commissionario di Banca e ad un pregiudicato.

Anche codesta nuova industria ha i suoi privilegiati: il Colocci e il Fiorentino, ad esempio, lavoravano a larga provvigione, essi cioè ottenevano uno sconto per sè ogni tante migliaia di firme procurate alla Banca. Il loro veniva chiamato: *il portafoglio buono.* Invece gli elementi più bassi della nuovissima industria percepivano qualche lira per ogni firma che essi a loro volta pagavano ad altri con qualche soldo o con un bicchier di vino.

*

I testimoni per lo più sono una rappresentanza di questo grande esercito di firmatarii. Vi è fra di essi il negoziante serio, che fu trappolato a far da presentatore, e vi è il commesso disoccupato che, in mancanza di lavoro, avrebbe firmato all'infinito. È una fiera di dabbenaggine e di miseria che impressiona e che spaventa.

La sfilata miserevole di tutta codesta gente che non dà alcun valore morale al proprio nome, è solo interrotta da qualcuna delle figure principali del processo di Bologna, dal comm. Filippo Cavallini al comm. Favilla, e dai frequenti, troppo frequenti, accenni a



Avv. Carlo Vincenzo Cavalla.

Crispi e ad influenze politiche che hanno pesato sui nostri istituti d'emissione, che hanno cooperato alla spogliazione.

Il comm. Filippo Cavallini, l'ex-deputato, l'uomo che pareva il finanziere incrollabile e che, com'egli assevera, ha perdute nelle speculazioni tutto il suo, è oggi l'accusato degli accusati. Lo accusa il



Avv. Stampa.



Avv. C. Agrati.

Luraghi a Como, lo accusa il Favilla a Bologna, il primo colla forma amara ed acre dell'uomo sconfortato, il secondo colla baldanza dell'uomo che ha molta fede in sè e al quale un anno di carcere non ha sminuito l'orgoglio. L'uno e l'altro di questi due uomini, che da una grande potenza sono finiti tra i carabinieri, attribuiscono al Cavallini libero la loro rovina, dall' impunità di questo traendo argomento all'impunità loro.

Ma se ciò ha un valore molto relativo, giacchè può essere spiegato colla tendenza che ogni uomo ha di scusarsi accusando, certo è pure



Avv. C. Predario.

che ne acquista uno maggiore dal fatto che il curatore del fallimento precisa con dati e circostanze le accuse. E si badi che il curatore del fallimento, ragionier Capitani, è un uomo che da un anno non vive che in questa causa, e oserei dire per questa causa. Ha pubblicate nel frattempo un paio di relazioni, che sono volumi, i quali hanno l'interesse di un romanzo, e prima che la causa finisca ne pubblicherà altri due sulle cause estrinseche ed intrinseche della rovina dei Luraghi: le intriseche furono la crisi edilizia, che infieriva a Roma e che deprezzò gli immobili da essi posseduti: le estrinseche si riassumono per lui nell'opera di spogliazione che il comm. Cavallini avrebbe saputo con arte raffinata condurre a termine.

*

Impossibile prevedere quando il processo finirà: i testimoni sono ancora moltissimi e gli avvocati riempiranno certamente parecchie giornate dei furori della loro eloquenza.

Il Pubblico Ministero Ferriani, un letterato in tocco e toga, annunzia che parlerà per due giorni, il che fa supporre che le altre arringhe non saranno da meno.

Sarà certamente una classica battaglia oratoria quella che si combatterà fra quei trenta avvocati che vanno da due onorevoli, Emilio Campi e Luzzatto Riccardo, a un professore di Diritto Penale, il Maino, a degli avvocati-giornalisti come il Valdata, a dei giovanissimi come l'Agrati: e il foro comasco è rappresentato da quanto ha di migliore: dallo Stampa al Predario, al Tassani. Ma qui metto un eccetera, giacchè mi riuscirebbe troppo lungo fare il nome di tutti.

E a questo dibattito giuridico precederà il dibattito contabile: l'accusa è armata di tre ragio-



Avv. Pietro Cornelio.

nieri: il Sommaruga, il Micheli e il Ferloni, ai quali la difesa contrappone uno solo: il commendator Giovanni Maglione.

Ma ciò che riuscirebbe davvero interessante sarebbe il poter esattamente conoscere quanto costano questi processi-colosso, in cui gli avvocati sono a decine e i testimoni a centinaia.

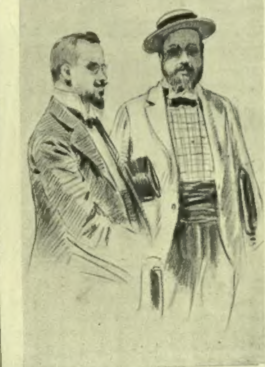
E una statistica che consiglio al comm. Bodio d'iniziare, giacchè darà argomento a molte non liete osservazioni per coloro che vogliono giustizia pronta ed a buon mercato.

*

Ma — lo ripeto prima di chiudere — non io mi lagnerò se il processo di tanto sconfina, per ricercare altre responsabilità, giacchè se il Pubblico Ministero si preoccupa della procedura e gli avvocati della Parte civile pensano a tutelare gli interessi strettamente materiali delle Banche e quelli morali degli alti funzionari che le governano, è giusto ed utile che un nuovo Pubblico ministero e una nuova parte civile, si formino nell'opinione pubblica: — Pubblico Ministero il quale, oltrechè la procedura, tuteli anche il senso morale dalle somme ingiurie legali, — Parte Civile che, oltrechè alla rifusione di danni materiali, provveda affinchè quella che è pubblica ricchezza sia al sicuro delle influenze politiche e delle unghie rapaci che sotto tali influenze si nascondono.

A. G. Bianchi.

(Schizzi dal vero di A. Beltrame.)



FRA I MONTI.

Son qui fra monti; il dì muore: nei teneri
Cieli s' espande un fine oro impalpabile
Che digrada in un roseo ineffabile,
Sfrangiandosi tra nubi in mille pèneri.

Poi, lentamente, par che se ne generi
Una gran fascia gialla, così labile
Che subito si cangia in un instabile
Grigiastro donde piovon stanche ceneri.

Son qui fra l' erbe, solo. Non mi pungono
Voci d'umani; qua, là, suonan fievoli
Campanule d'un gregge: un lume tremula.

Uomini, ov'è la vostra gloria, l'Emula
Del tempo; i pianti, i lunghi inni festevoli?
Qui dei vostri tumulti echi non giungono.

1897.

Francesco Pastonchi.

LO SCONTRO FERROVIARIO DI MALNATE.

Fu uno scontro, non un disastro; ma l'impressione n'è stata penosa per le gravi conseguenze che l'accidente ferroviario poteva avere. Domenica, 8 agosto corr. alle ore sei del mattino, due treni procedenti in direzione opposta sull'unico binario del ponte del paesello di Malnate (linea Milano-Varese della ferrovia Nord di Milano) s'incontrarono con fragore orrendo: uno dei treni, con poche persone, era omnibus; l'altro, quello proveniente da Milano, conteneva oltre 600 pellegrini della parrocchia di San Gottardo, i quali, guidati da quattro sacerdoti, si recavano al Santuario della Madonna del Sasso presso Locarno. Il ponte grandioso in ferro, che dista un trecento metri dalla galleria di Malnate, è alto 170 piedi; e si deve dar lode alla sveltezza del personale viaggiante che, accortosi del pericolo, serrò abbastanza in tempo i freni e diede il contro-vapore; altrimenti i treni, sospinti con impeto l'uno contro l'altro, nello scontro sarebbero precipitati da quell'altezza!... L'infortunio avvenne per una falsa interpretazione data dal capo stazione di Malnate al telegramma del suo collega della stazione di Varese. Quest'ultimo avrebbe telegrafato: *Ho fatto partire treno.* L'altro avrebbe compreso: *fate partire treno.* Comunque sia la versione, il capo stazione di Malnate e un telegrafista furono arrestati; e l'autorità giudiziaria farà la luce. Del treno omnibus rimasero gravemente feriti un messaggero postale, un fuochista, una guardia notturna. La locomotiva ebbe a patire gravi danni. Ma il più sconquassato fu il treno dei pellegrini: la locomotiva rimase schiacciata come una focaccia, e, per fortuna, a tempo i macchinisti erano saltati a terra! Due vagoni, uno di seconda e uno di terza classe, diventarono quasi un solo; perchè quello di seconda entrò per circa sei metri in quello di terza, fracassandolo. L'interno di questi vagoni è un caos di lamiere d'acciaio, di ringhiere da piatteforme contorti come tenui fili di ferro, di mostruosi ganci e repulsori spezzati e piegati come pagliuzze, di sedili dimezzati e capovolti, di scheggie di vetro, di lampade, di larghe macchie di petrolio, di frammenti di reticelle per bagagli, di cumuli d'assi spezzate e sbocconcellate, d'avanzi di cibi.... Molti dei pellegrini ebbero il tempo, prima dello scontro, avvertito con alti urli, di saltare dai finestrini. Rimasero ferite quindici persone, chi assai gravemente, chi leggermente. A un pellegrino dovette essere amputata una gamba. Fra i feriti gravi, vi sono cinque donne. Un treno di soccorso, partito da Varese, con medici, ecc., recò gli ajuti necessari ai feriti. A mezzo giorno, la linea era sgombra. La maggior parte dei pellegrini fece ritorno a Milano al tocco. Erano costernati: molte donne piangevano: alcuni gridavano al miracolo, perchè poteva avvenire un disastro immane. Un nostro disegno rappresenta il ponte sul quale avvenne lo scontro.

ANTONIO CANOVAS DEL CASTILLO

assassinato la domenica 8 agosto nell'albergo di Sant'Agueda, era nato a Malaga il 5 giugno 1828. Ancora giovanissimo cominciò a scrivere articoli politici per i giornali locali e nel 1845 fondò *La Joven Malaga*. A Madrid fece gli studi di diritto ed entrò collaboratore del giornale *La Patria*. Nel 1852 fu eletto deputato a Malaga e stese il famoso manifesto di Manzanares (7 luglio 1854) in cui i liberali ponevano le loro condizioni alla Corona.

Dopo la vittoria della rivoluzione e il richiamo di Espartero fu nominato sotto-direttore degli affari politici al ministero di Stato e divenne l'ausiliario e il confidente del generale O'Donnell, capo e anima del nuovo gabinetto.

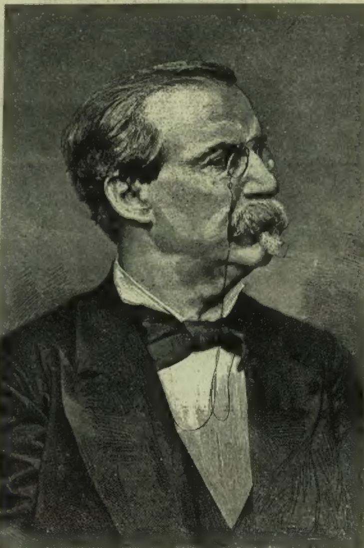
Alla fine del 1855 fu investito di una importante missione presso la Santa Sede e durante i due anni che passò in Roma, scrisse sotto forma di lettere due dei suoi più importanti lavori letterarii, uno sul "Sacco di Roma" e uno sulla "Battaglia di Pavia".

Sottosegretario di Stato al ministero dell'interno, al ritorno al potere di O'Donnell (30 giugno 1858), nel 1860 fu eletto membro dell'Accademia di storia e fece il suo discorso inaugurale sulla "Dominazione spagnuola in Italia". Ritiratosi per due anni dalla vita politica, rientrò come ministro delle colonie nel gabinetto Mon, dove tenne poi il portafoglio delle finanze. Nel 1865 O' Donnell, ritornato capo del potere, gli affidò il ministero dell'interno, che diresse per circa un anno.

Dopo la caduta di O'Donnell, durante i sei anni in cui la Spagna tentò tutti i regimi, Canovas organizzò fortemente il partito conservatore, cioè il partito alfonsista e preparò abilmente la Restaurazione (31 dicembre 1874). Divenuto allora capo del potere, represse la reazione carlista e la rivolta di Cuba. Ma non volendo proporre alle *Cortes* le riforme che il maresciallo Martinez Campos aveva promesso ai cubani, diede le sue dimissioni (1879).

Queste stesse riforme provocarono la caduta di Martinez Campos, che era stato incaricato di formare il Gabinetto. Canovas fu richiamato da Alfonso XII e assunse di nuovo la presidenza del Consiglio il 17 marzo 1880.

Stavolta ebbe a lottare contro una coalizione di liberali e di centralisti, che, ad istigazione di Martinez Campos, venivano a raggrupparsi in partito nuovo, in quello cioè dei liberali dinastici, e cadde sulla questione finanziaria il 7 febbraio 1881.

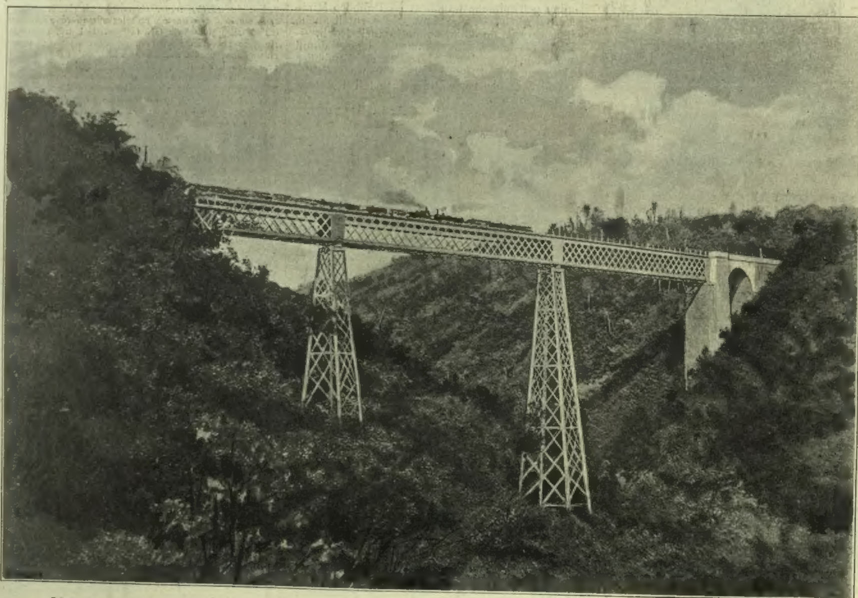


CANOVAS DEL CASTILLO, assassinato l'8 agosto da un anarchico.

Ebbe una terza volta l'incarico di costituire il ministero il 19 gennaio 1884, e il suo ritorno al potere segnò il trionfo della politica reazionaria. Egli giunse a interdire i professori sospetti di liberalismo, e scelse a ministro del commercio e agricoltura il deputato ultra-clericale Pidal, che in pieno Parlamento avea fatto l'elogio del potere temporale del Papa (e che ora è il presidente delle Cortes).

Quando Alfonso XII morì (25 novembre 1885), Canovas ebbe il patriottismo di comprendere che nell'interesse del trono non doveva più imporre al paese una politica impopolare e dette le sue dimissioni. Fu allora nominato presidente della Camera.

Sul finire del 1895 successe a Sagasta, in seguito all'insurrezione cubana. Sotto quest'ultimo suo ministero, troncato jeri dall'assassinio, varii fatti accaddero che commossero l'opinione pubblica in Spagna e all'estero. Primo: la violenta repressione dell'insurrezione cubana, perpetrata da Martinez Campos e Weiler, che seminarono la fame e la desolazione nell'isola, senza riuscire neppure a limitare l'insurrezione. Secondo: la miserevolissima condizione economica fatta alla Spagna per le enormi spese dovute sostenere per schiacciare i ribelli cubani, ai quali non si volle concedere alcuna delle riforme e delle autonomie da essi richieste. Il dissesto finanziario è così grave attualmente che si son dovuti fare debiti enormi, prelevare altre imposte e rincarare nuovamente i dazii, suscitando sommosse nella popolazione di Madrid e di altre città. Finalmente la crudele detenzione degli anarchici di Barcellona nel castello di Montjouich, divenuto ormai leggendario per le torture inquisitoriali perpetrate contro i detenuti, ma che il governo spagnolo ha sempre smentite. E le smentiva pur jeri un corrispondente del *Times*, che si dice essere il ministro di Svezia a Madrid. Tuttavia per quei fatti corse un fremito di indignazione per tutta l'Europa civile. E anche nella Spagna l'opinione pubblica cominciava a sollevarsi fieramente contro il gabinetto reazionario, talchè il partito liberale conservatore, capitanato da Sagasta, aveva rotta la tregua di Dio data a Canovas all'inizio della guerra di Cuba e faceva una lotta accanita contro di lui. Recentemente, l'ex-ministro Moret pronunciava un violentissimo discorso contro il Canovas e anche contro la reggenza, accusandoli di avere condotto la Spagna all'estremo della rovina. Ma il primo effetto dell'assassinio è di far cessare l'opposizione. E già Sagasta, Castelar e



IL PONTE SULL'OLONA A MALNATE E LO SCONTRO DEI TRENI AVVENUTO LA MATTINA DELL'8 AGOSTO (ricostruzione sulla fotografia dal vero).

Milano. — La gara di nuoto della milizia municipale, promossa dalla Società "Rari Nantes" (disegno dal vero di Michele Lerbalta).

gli altri hanno telegrafato di mettersi agli ordini della Regina. — Oratore potente, diplomatico abilissimo, Canovas era anche uno scrittore di molto valore. Oltre agli scritti menzionati ed altre opere di minor conto, quali le *Poesie liriche* (1851), e la *Campana di Huesca* (cronaca del dodicesimo secolo) egli pubblicò numerose opere, fra le quali, la *Storia della Spagna*, dall'assunzione al trono di Filippo III fino alla morte di Carlo II; il *Solitario*, monografia d'uno dei suoi zii Estebanes Calderon; i *Problemi contemporanei;* una quantità di opuscoli nei quali svolse le sue idee sulla politica interna ed estera della Spagna, ed infine molti studi sul *teatro spagnuolo*, che furono poi tradotti in francese. Canovas avea sposato, circa dieci anni sono, la figlia del marchese de la Fuente, una delle più grandi dame dell'aristocrazia spagnuola. Era decorato dell'Ordine del Toson d'oro.

IL RE DI ROMA [1].

Il 17 febbraio 1810, tre giorni dopo l'annunzio ufficiale del fidanzamento di Napoleone colla figlia del vinto di Austerlitz e di Wagram, il ministro di Stato, conte Regnaud de St. Jean d'Angely, leggeva ai senatori raccolti in seduta solenne la motivazione del senatoconsulto che riuniva lo Stato Romano alla Francia. Dopo aver magnificato il sovrano, che una seconda volta poneva sul suo capo la corona di Carlomagno, il ministro ne svelava l'intimo pensiero: "Egli vuole che l'erede della corona porti il titolo di re di Roma, che un principe vi abbia corte e vi spanda benefizi rinnovando lo splendore delle arti." E tosto il Senato votava l'articolo 7.° del senatoconsulto: "Il principe imperiale porta il titolo e riceve gli onori di re di Roma." Così prima ancora di conchiudere le nozze, che aveva affrettate per assicurare eredi alla sua potenza, Napoleone decretava che avrebbe un figlio e che porterebbe il titolo di re di Roma, quasi a significare che era ormai raggiunta quella supremazia su ogni podestà che era lo scopo degli ultimi atti del suo governo.

La fortuna, che gli aveva arriso fino allora, lo secondò un'altra volta ancora. La mattina del 20 marzo 1811 il popolo di Parigi che s'era assiepato nelle chiese per impetrare dal cielo un parto felice all'imperatrice, udì tuonare il cannone. Il ventiduesimo colpo, che annunziava che il nato di Maria Luigia era un maschio, fu accolto da acclamazioni indicibili. Tre anni dopo lo stesso popolo accoglieva festosamente gli eserciti alleati, che, abbattuto il grande conquistatore, riconducevano nella Francia smembrata ed avvilita la dinastia di Borbone. Chi avrebbe immaginato una così pronta e tremenda catastrofe, quando con festeggiamenti che superavano ogni aspettativa s'era svolto per le vie della capitale il corteo battesimale del figlio dell'eroe, quando Napoleone medesimo, dopo il battesimo, in Notre Dame alzando tra le braccia il fanciullo l'aveva presentato alla folla in mezzo alle grida entusiastiche di: Viva il Re di Roma?

*

A tre anni il re di Roma lasciava il suolo francese per non tornarvi mai più e passava colla madre, fatta duchessa di Parma dal trattato di Fontainebleau, alla corte austriaca. Invano Napoleone era uscito nelle famose parole: "Vorrei piuttosto vedere ucciso mio figlio, che "saperlo tratto a Vienna ed educato come un "principe austriaco. Non ho mai assistito alle "rappresentazioni di *Andromaca* che non abbia "compianto la sorte di Astianatte destinato a so-"pravvivere al padre"; invano s'era lusingato che la sua Maria Luigia sarebbe rimasta fedele al suo gran nome, quand'anche non avesse potuto ricongiungersi a lui. Versate poche lacrimette di convenienza, la sposa di Napoleone ripara in Austria, ove l'attendono le consolazioni di Neipperg e l'oblio di un passato ormai increscioso. Nello stesso volto del figlio, i cui tratti ricordano tanto il padre, ella non sa più riconoscere che i lineamenti di Maria Teresa e di Giuseppe II. Viene dopo il periodo dell'isola d'Elba l'effimero regno dei Cento-giorni. Troppo ben custodito è il re di Roma — cui s'è tolto il nome di Napoleone per chiamarlo Francesco, come il nonno materno — dai diplomatici europei convenuti al Congresso di Vienna, perchè il padre possa sperare di riaverlo presso di sè. Le lettere che Napoleone indirizza al suocero "piene di moderazione e di sensibilità", scrive Talleyrand, fonte non sospetta, sono mandate da Francesco II, tuttora sigillate, al Congresso. I ministri delle potenze alleate ad unanimità consigliano il sovrano austriaco a non rispondervi nemmeno. E Napoleone chiederà ansioso al Méneval, che, accompagnata Maria Luigia in Austria, rimpatriava, notizie del figlio e si commuoverà a sentire che i minimi particolari della sua vita, le inezie del suo carattere, le parole, che, nel separarsi dal Méneval, il principino gli avrebbe rivolte: "Monsieur *Méva*, vous lui direz que je l'aime toujours bien."

*

Il 30 giugno 1815, proprio quando si tentava ancora a Parigi dopo Waterloo di impedire il ritorno dei Borboni col proclamare imperatore il re di Roma sotto il nome di Napoleone II, il fanciullo venne affidato esclusivamente ad austriaci. Ebbe l'incarico di vegliare alla sua educazione il conte Maurizio di Dietrichstein, prode soldato ed uomo colto, coll'assistenza del capitano Foresti, trentino, ufficiale di merito, buon matematico e conoscitore di lingue. Sono preziose le notizie date dal Foresti sull'infanzia del principe. "Parlava già spedito e con accento parigino. Era piacevole sentirgli esprimere coll'ingenuità dell'età sua pensieri, osservazioni molto giudiziose." Quando vollero insegnargli il tedesco vi si ribellò, quasi avesse coscienza che in tal modo gli si toglieva la sua nazionalità: poi con pazienza i suoi educatori riuscirono a vincerlo. In complesso dimostrava svegliatezza d'ingegno e molta volontà d'imparare, carattere riflessivo ed incline alla malinconia. Ci sarebbero volute le carezze d'una madre, ma sì, era partita per Parma ad amministrare i suoi nuovi stati sotto il bizzarro titolo di "S. M. la principessa imperiale, arciduchessa d'Austria, Maria Luigia, duchessa di Parma, Piacenza, e Guastalla" colla compiacente collaborazione del Neipperg, mentre al figlio rimaneva — meschino compenso — il nome di Altezza Serenissima e di principe di Parma. Maria Luigia si faceva, è vero, ogni tanto portare il ritratto del figlio e lo mostrava compiacendosene alle sue dame. Ma di averlo seco non parlava se non come di eventualità lontana. Non per nulla a Verona, quando s'avviava a Parma, era stata riconosciuta e salutata colle grida di: Viva l'Imperatrice Maria Luigia! Viva il Re di Roma! La vigilante politica austriaca non voleva che alla vista del principino si tentassero in Italia manifestazioni bonapartiste. Bastavano già le noie che dava, proprio senza volerlo, Maria Luigia. O non l'avevano salutata a Bologna, mentre visitava la città, acclamando: "Napoleone il grande e la sua infelice sposa, l'Imperatrice, nostra sovrana", o non le s'inchinavano ossequiosi antichi ufficiali napoleonici, quando s'aggirava pei musei di Firenze?

Per fare sempre più dimenticare l'odiato vincolo di Casa d'Austria col prigioniero di Sant'Elena, Francesco II diede al nipotino nel 1818 il titolo di Duca di Reichstadt con molte terre in Boemia. Le patenti imperiali lo designavano come Francesco-Carlo-Giuseppe, figlio dell'arciduchessa Maria-Luigia. Del padre non si faceva cenno, come se fosse stato illegittimo. Ma per quanti sforzi si facciano per cancellarne la memoria della origine napoleonica, nel cuore del duca di Reichstadt si serberà sempre, più che amore, culto per la grande memoria paterna e, bambino ancora, egli si proporrà di rimanervi fedele.

*

Il duca di Reichstadt terminò ad otto anni gli studi elementari. Agli studi classici cui lo iniziò un buon umanista d'origine francese, Mathieu Collin, non dimostrava molta propensione. Lo appassionavano invece, se vogliamo credere al Foresti, le cose militari, la storia, la statistica: cresciuto alquanto in età, si dilettò dei classici francesi, si applicò allo studio dell'italiano, che parlava volentieri. Leggeva con piacere la *Gerusalemme* e ne sapeva molte ottave a memoria. Finalmente potè, verso i quattordici anni, leggere e meditare quanto s'era scritto intorno alla Rivoluzione ed a Napoleone. Lo asserisce il Montbel, che scrisse per consiglio e quasi sotto dettatura del Metternich un libro sul duca di Reichstadt, ed attribuisce anzi il merito di una risoluzione così eroica al Metternich stesso. Dobbiamo credere proprio che siano state prese alla lettera le parole veramente notevoli con cui Francesco II, suggerito dal Metternich, avrebbe dato il singolare permesso: "Non gli nascondete la verità: insegnategli a venerare la sua memoria"? Più che altrove era difficile in quell'ambiente, pochi anni dopo la morte di Napoleone, giudicarlo spassionatamente. Basta, a persuadersene, rileggere nelle Memorie del Metternich i molti giudizi che vi sono sparsi intorno a chi era entrato per due volte vincitore in Vienna ed aveva piegato la Casa d'Austria ad una alleanza il cui ricordo pesava ora come un rimorso.

Comunque siasi, il giovane duca conobbe e studiò le imprese di suo padre, tanto più intensamente, quando si fu legato d'amicizia quasi fraterna col cavaliere Prokesch-Osten, che confortò del suo affetto gli ultimi anni della sua breve vita. Il Prokesch-Osten, distintissimo ufficiale austriaco, aveva pubblicato nel 1818 una memoria critica sulla battaglie di Ligny, Quatre Bras e Waterloo per rispondere alle critiche appassionate di coloro che insultavano al vinto, negandogli persino il genio militare. Fu il tratto d'unione tra i due giovani. "V'amo da un pezzo," disse il duca all'ufficiale la prima volta che l'incontrò, "avete difeso l'onore di mio padre quando tutti facevano a gara a calunniarlo. Ho letto il vostro scritto e per meglio immedesimarmelo l'ho tradotto prima in francese, poi in italiano." Il Prokesch-Osten fu il primo ad indovinare quanti tesori si celavano sotto l'apparenza fredda e taciturna del duca. I loro colloqui, improntati ad una grande schiettezza, versavano sui più svariati argomenti e col ricordo ancor vivo di essi potè il Prokesch-Osten lasciarci del giovane duca un'idea più conforme certo a verità che il canto del Barthélemy: *Le fils de l'homme* o le calunnie dei libelli contemporanei. Non le "austriache piume" dunque piegarono anzi tempo verso la tomba il giovinetto "sazio di carezze e di baci," ma la lotta tra i contrari affetti che si dividevano il suo cuore pieno della memoria di Napoleone, non indifferente ai legami che lo avvincevano a casa d'Austria, ma le grandi eroiche aspirazioni soffocate sempre dalla vigilante mano del Metternich. Il figlio di Napoleone, colonnello austriaco, quando in tutta Europa all'appressarsi delle fatidiche giornate di Luglio si risvegliavano le memorie dell'epoca eroica della Rivoluzione. Il figlio di Napoleone dannato all'inazione, quando non chiedeva che di brandire la spada per una causa giusta. Così invano egli aveva sognato di correre in soccorso dell'insurrezione polacca, invano si era pensato ad innalzarlo al trono di Grecia o del Belgio: dinanzi a lui, si drizzava sempre, implacabile, il Metternich. Consunto dalla febbre dell'aspettativa di un avvenire, quale si confaceva alle gloriose tradizioni del suo nome, il duca di Reichstadt declinò rapidamente dal principio del 1832, fintantochè il 22 luglio di quell'anno piegò qual "pallido giacinto".

*

"Non lamentiamo la sua fine prematura," scrisse il Prokesch, "una morte simile dopo avere raccolto l'eredità dell'ingegno e del carattere di suo padre è bella. Il padre non morì davvero che colla morte del figlio."

E l'Esterhazy: "Vittima infelice! Ma perchè impietosirsi? Una gloria incompleta sarebbe stata una disgrazia per lui e la mediocrità un delitto."

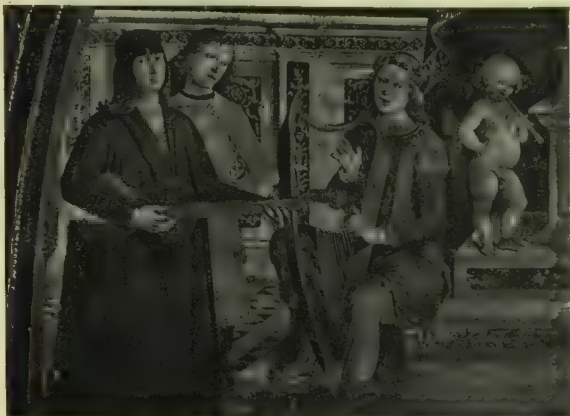
Colle parole di due che lo conobbero e lo amarono chiude il Welschinger il bello studio, comparso ora, sul figlio di Napoleone, dal quale abbiamo tratto le linee principali di questo breve cenno. Ora che si raccolgono con tanta devozione le più minute ricordanze dell'epopea napoleonica non poteva esser dimenticato il figlio dell'eroe, quello tra i "frementi speranza nepoti della Còrsa Niobe" che avrebbe forse, vivendo, ricordato più da vicino il "fatale".

GIUSEPPE ROBERTI.

[1] H. WELSCHINGER, *Le roi de Rome (1811-1832)*. Paris, Plon, 1897.

GARA DI NUOTO DEI POMPIERI A MILANO.

Fra le utili e belle idee della società milanese *Rari Nantes*, istituitasi per promuovere e diffondere l'igienico esercizio del nuoto, c'è stata quella di una gara fra quella milizia municipale, che per la natura del suo ufficio si trova più degli altri nella necessità di porgere aiuto a persone in pericolo di affogare. La gara ebbe luogo la mattina di domenica 8 agosto. Si trattava di percorrere un chilometro nel naviglio grande, da Ronchetto alla cascina Restocco. Alla interessante gara assistettero, oltre a un certo numero di curiosi, il sindaco Vigoni e l'assessore Corbetta, i comandanti del corpo dei pompieri, dei sorveglianti e delle guardie daziarie. Fra pompieri, sorveglianti e guardie i concorrenti erano una sessantina. Si fecero quattro squadre; e i quattro arrivati primi in ognuna presero parte alla decisiva, il cui percorso era di 350 metri. I vincitori furono: 1.° Cadolara Aleardo, 2.° Antognazza Ferdinando, 3.° Stringari Aristide, 4.° Marchetti Vittorio, tutti e quattro pompieri.



Dettaglio della Musica.

LE SALE BORGIA AL VATICANO[1]

Coloro i quali si recano ad ammirare gl'inestimabili tesori artistici e storici dei palazzi Vaticani, potranno d'ora innanzi aggiungere nel loro itinerario la visita ad una serie di sale, sino ad oggi inaccessibili e trascurate, convertite ormai in un museo, nel quale stanno sparse con ricca munificenza le opere di quel Bernardino Betti, detto il Pinturicchio, che fu uno dei più grandi e dei più geniali pittori del Rinascimento. L'inaugurazione di queste sale, restaurate con ogni cura e rimesse nell'antico splendore, è stata un vero avvenimento artistico reso anche più importante dal fatto che l'attuale Pontefice volle assistervi; dimostrando così, per questa bella opera compiuta sotto i suoi auspici, un vivo compiacimento, al quale aveva già alluso pochi giorni innanzi in una allocuzione in cui osservava "esser l'arte congiunta con vincoli indissolubili al cristianesimo, e bastare il Vaticano a mostrare il magnifico connubio della bellezza vera colla vera religione „.

Dei lavori di restauro delle sale per la parte artistica venne dato incarico al prof. Seitz, mentre della parte statica si occupò l'architetto conte Vespignani. Con questi lavori dovevasi raggiungere il doppio scopo di impedire ogni ulteriore danno alle preziose pitture e alle decorazioni delle sale, e di rimettere queste, per quanto era possibile, nel primitivo loro stato. Tutto ciò esigette ricerche minuziose e pazienti, alle quali, con vero amore ed intelletto d'artista, si dedicò il prof. Seitz; perchè in molti casi le tracce delle decorazioni antiche o riducevansi a ben poca cosa, o erano completamente scomparse. Da ciò nasceva il pericolo che nei restauri finisse col prender la mano la fantasia di chi li dirigeva, e che i resti dell'antico scomparissero sotto l'invasione del nuovo. Senza cedere a questo naturale desiderio di completare coll'opera sua personale le parti manchevoli, il prof. Seitz curò, anzi, che tutto quanto poteva costituire un documento dell'antica decorazione fosse lasciato com'era; e provvide saviamente a coprire le pareti troppo malandate, con tele sulle quali la decorazione antica era scrupolosamente riprodotta, mentre quanto d'essa restava, veniva sotto la tela conservato e poteva, in qualunque caso, esser di nuovo rimesso in luce e consultato. L'opera di ristauro è così riuscita sobria e perfetta ne' suoi risultati; e torna ad onore di chi seppe portarla a compimento, superando difficoltà non sempre lievi.

Il restauro delle sale Borgia è adunque un degno omaggio reso all'arte italiana nel suo periodo più luminoso; e certamente il facile accesso di queste sale permetterà proficui studii e indagini e critiche interessanti, colle quali nulla hanno a che fare le modeste notizie da noi qui riportate. Ci limiteremo perciò a ricordare come Bernardino Betti detto il Pinturicchio nascesse nel 1454 a Perugia e morisse in età di soli 59 anni in Siena, dopo una vita assai laboriosa, durante la quale ricavò dall'opera sua gloria e fama e ricompense non poche, specialmente per la protezione dei vari pontefici che del Pinturicchio si valsero. I lavori principali di questo pittore trovansi in Roma, in Orvieto, a Perugia e a Spello, piccola città dell'Umbria, la quale possiede l'opera forse più bella e perfetta del Pinturicchio, consistente negli affreschi della cappella Baglioni entro la chiesa di Santa Maria Maggiore[1]. Nelle sue *Vite* il Vasari fa cenno di una parte soltanto dei lavori del Pinturicchio, verso il quale fu biografo ingiusto e severo, dicendo che "egli ebbe molto maggior nome che le sue opere non meritarono „ e rimproverandogli acremente di aver fatto uso dei rilievi a stucco e dorati nelle sue pitture "per soddisfare alle persone che poco di quell'arte (la pittura) intendevano „. E mentre lo stesso Vasari fa morire il Pinturicchio di crepacuore perchè altri e non lui fosse giunto a scoprire un tesoro nascosto dentro un vecchio armadio, si sa invece che il povero pittore finì malamente i suoi giorni per la perfidia della moglie.

*

L'ampio salone, pel quale dalle Loggie si penetra nell'appartamento Borgia, nulla presenta del carattere artistico proprio alle stanze rimanenti. E per quanto la sua decorazione sia opera preziosa di Giovanni da Udine e di Pierin del Vaga, tratta, secondo alcuni, dai cartoni di Raffaello, e sia stata eseguita sotto Leone X, in un periodo in cui l'arte aveva raggiunto il suo massimo splendore, pur tuttavia essa, col suo classicismo, non produce quella viva impressione che si riceve invece dalle ricche e vivaci opere che la fantasia del Pinturicchio sparse nelle sale seguenti. Vuole la tradizione che il soffitto di questa prima sala fosse pur esso dipinto dal Pinturicchio, e che per esser deperite le pitture, si ricorresse ad un'altra ornamentazione; ma la cosa sembra poco probabile, imperocchè il Vasari, che viveva quando pitture e stucchi furono portati a compimento, non accenna per nulla a pitture già esistenti.

La sala è detta dei "Pontefici „ perchè sembra che in antico vi esistessero dipinti che raffiguravano alcuni Papi e le loro azioni eroiche; il soffitto è diviso in molti riquadri, ovali, ecc., con scene allegoriche relative ai pianeti, ai segni dello zodiaco, a varie costellazioni, e con varie iscrizioni in lettere bianche su fondo turchino, che ricordano atti memorabili compiuti da qualche Pontefice. Le pareti erano divise da cariatidi in grandi quadri, entro ai quali stavano dipinte alcune vedute di Roma; oggi le cariatidi vennero tolte via, e le vedute, assai malandate, furono ricoperte prima con tele e poi con una serie di magnifici arazzi antichi, su cui veggonsi riprodotti soggetti mitologici. La sala, come le rimanenti



Ritratto di papa Alessandro VI, dal quadro rappresentante la risurrezione.

[1] Nel n.° 13 abbiamo pubblicato un disegno dell'inaugurazione di queste celebri sale, ristaurate per volontà di Leone XIII. In quel numero abbiamo parlato della festa inaugurale solenne e abbiamo accennato di volo ai ristauri compiuti. Qui lasciamo la parola al nostro egregio collaboratore romano perchè ci parli distesamente delle sale e dei ristauri, che sono un vero avvenimento artistico. *(N. d. R.).*

[1] In una delle pitture di Spello, il Pinturicchio pose il proprio ritratto, a mezza figura, che apparisce come appeso alla parete di un edificio; esso è sormontato da vari emblemi, ed ha al disotto la scritta BERNARDINVS PINTVRICHIVS PERVSINVS.



La vita dei Santi.



La Sala della vita dei Santi.

I DIPINTI DELLE SALE BORGIANE AL VATICANO TESTÈ RESTAURATE (fotografie Anderson e Mancini).



JEAN-BART ARRUOLA I SUOI MARINAI A DUNKERQUE, quadro della signora *Demont-Breton.*

camere, ha le proprie finestre, ridotte nella primitiva forma a crociera, sul cortile del Belvedere, che anticamente andava sino al nicchiare del Bramante e nel quale si facevano le giostre; nella pareto di contro alle finestre, dove prima trovavasi un grande camino proveniente da Castel Sant'Angelo, si erge oggi il busto di Leone XIII, a ricordo della degna opera di restauro iniziata e portata a compimento sotto i suoi auspici. La sala venne inoltre ornata con armi antiche, e fra queste vanno menzionate due armature famose, di cui una sarebbe appartenuta a Carlo di Borbone, e l'altra a Giulio II, il Papa battagliero. Uno stupendo pavimento in ceramica, eseguito dal Museo Industriale di Napoli, copre il pavimento; e siccome nessuna traccia dell'antico pavimento si potè rinvenire, saviamente si pensò di riprodurre il tipo di quello delle Loggie di Raffaello.

Nella seconda sala dell'appartamento Borgiano incomincia l'opera del Pinturicchio; e la sala è detta della "Storia della Madonna„ per i soggetti sacri dipinti nelle varie lunette e nella vòlta riccamente ornata con stucchi e dorature, su cui ripetonsi le armi e le imprese dei Borgia. Le pitture sono di una meravigliosa bellezza, e palesano un'accuratezza di esecuzione, spinta ai più minuti particolari. Ricorderemo fra i vari quadri, quello che rappresenta la Risurrezione di Gesù Cristo, e nel quale vedesi inginocchiato dinanzi al sarcofago, lo stesso Alessandro VI, rivestito dei paludamenti pontificali.

Le pareti della sala, ricoperte in antico da graziosi ed eleganti ornati geometrici a oro su fondo verde, portavano dipinti anche alcuni armadietti con arredi sacri. Ma in alcuni punti le pareti, adibite in passato a museo, erano state deturpate per incastrarvi dei frammenti di lapidi, mentre il resto era stato imbiancato. Il prof. Seitz riuscì a rimettere in luce l'antica decorazione e a completarla; e sulla guida di un frammento rifece un ricco panneggiamento di damasco d'oro con rovescio bianco, che sormonta e circonda un grande camino. Tutto intorno alla sala ricorre, sotto la vòlta, una bella cornice di marmo bianco intagliato, munita di una serie di uncini ai quali dovevansi appendere, in occasioni solenni, arazzi e stoffe preziose.

■

La sala che segue prende il nome dalle "Vite dei Santi„; e mentre le pitture rappresentano quasi tutte episodi della vita dei Santi, quali la disputa di Santa Caterina dinanzi all'imperatore Massimino, la visita di Sant'Antonio abate a San Paolo primo eremita, il martirio di San Sebastiano, il Pinturicchio volle che nelle pitture e negli ornati più nettamente e più di frequente spiccasse in questa camera lo stemma del principe che doveva abitarvi, stemma nel quale, come è noto, campeggia un bove. A tale scopo il pittore riprodusse la storia di Iside e di Osiride e il trionfo del bue Api, mentre nei fregi e nella cornice di marmo il bove si alterna con ornamenti cardinalizi e pontificali e con piccoli medaglioni, di cui uno, eseguito colla finezza di un cameo, riproduce le sembianze di Alessandro VI e ne riporta il nome. Nell'arco delle finestre è invece riprodotto lo stemma del Papa; e vuolsi che le due figure di donna e di guerriero che gli stanno ai lati, rappresentino l'una Lucrezia e l'altra il duca Valentino. Anche qui le pareti hanno uncini destinati a sorreggere stoffe ed arazzi. Per ogni parete si riprodusse su tela l'antica decorazione, ridotta in uno stato deplorevole, a grandi fogliami; carattere originale di siffatta ornamentazione è quello che, non solo cangiano i motivi del disegno in ciascun riquadro, ma cangia anche il tono della tinta a grado a grado, in modo che dal rosso acceso si finisce al violaceo. Lungo le pareti venne collocato un bellissimo sedile antico, a grande dorsale; questo mobile, ricco di artistiche intarsiature, trovavasi dapprima nella biblioteca di Sisto IV, pel quale era stato fatto da Giovanni de' Dolci artista fiorentino.

Da questa sala si passa all'altra detta delle "Arti liberali e delle Scienze„ perchè il Pinturicchio dalle varie arti e dalle scienze trasse i motivi di decorazione della vòlta. Nei vari scomparti veggonsi così rappresentate l'Eloquenza, la Geometria, la Musica, ecc., accompagnate da pitture allegoriche. Negli ornati domina sempre l'azzurro e l'oro; la decorazione delle pareti, abbastanza ben conservata, venne rimessa in luce, e consiste in bassorilievi dipinti su fondo di marmi colorati. Tale decorazione non è, per altro, completa dovunque, perchè nel 1600, in seguito ai danni causati dalle soldatesche del Borbone, si eseguirono malamente alcuni restauri, che il prof. Seitz col consueto suo scrupolo volle fossero conservati. Anche in questa sala si mise a posto un bellissimo camino, un vero gioiello per l'eleganza e la ricchezza degl'intagli. Nel vano di una porta, oggi chiusa, si incastrarono i vari frammenti di pavimenti che fu dato ricuperare nell'appartamento, e dei quali alcuni hanno lo stemma di Alessandro VI; ed è precisamente su uno di tali avanzi, che il Museo Industriale di Napoli rifece il bellissimo pavimento moderno della sala. In questa, entro due artistici armadi, furono disposte varie e preziose maioliche antiche, di Della Robbia, di Faenza e di Urbino.

*

Segue la sala del "Credo„, una delle due camere che trovasi nella torre eretta da Alessandro VI nel 1494. Nelle lunette sono dipinti gli apostoli, intorno ai quali veggonsi riportate le profezie che collegansi agli articoli del *Credo*. Le pitture sono in questa camera prive di dorature e di rilievo; e vuolsi che esse, benchè composte e disegnate dal Pinturicchio, siano poi state eseguite da qualche suo allievo. Il fregio che gira intorno alla sala fu tutto rifatto dal professor Seitz, inspirandosi ad un piccolo frammento raffigurante due delfini, del fregio antico, che si ritrovò su di una finestra; le pareti vennero coperte con tele dipinte a meandri dorati su fondo verde, sulle quali alternasi lo stemma di Alessandro VI, con quello di Leone XIII; il primo col bove, il secondo col pino e la cometa. Questa sala era deturpata da un grande arcone, il quale, con due pilastri, sorreggeva la parete esistente nel piano superiore e sulla quale sta il quadro della Concezione, dipinto dal Podesti; oggi l'arco fu tolto e il difficile lavoro venne diretto e portato a compimento dall'ing. Vespignani. Nelle due lunette rimaste così di nuovo libere si rimisero a posto le antiche pitture, che per fortuna erano state distaccate e che conservavansi nella Biblioteca Vaticana.

La seconda camera della torre, che è l'ultima dell'appartamento Borgiano, è detta delle "Sibille„ perchè nelle varie lunette sono raffigurate Sibille e Profeti; il pittore ha qui unito il sacro al profano, nel simbolo unico delle manifestazioni divine, dipingendo nei riquadri minori i pianeti, e sotto queste varie rappresentazioni che al significato dell'influenza dei pianeti si collegano. Alla decorazione si mantenne l'antico carattere, rispettando anche i restauri fatti nel passato; e le pareti, completamente nude, si ricoprirono al solito con tele dipinte ed ornate nello stile severo ed elegante delle altre camere. Il pavimento, a quadratini colorati, venne rifatto sulle tracce dell'antico, dal Cantagalli di Firenze. Da questa sala, per una piccola scala a cordonata, si scende nel cortile oggi custodito dalla guardia svizzera, e prossimo alla Zecca.

Questa nostra descrizione deve poi chiudersi con una notizia, la quale giungerà gradita a tutti coloro che per l'arte hanno un culto sincero; cioè che tra non molto vedrà la luce, per ordine del Pontefice, uno splendido volume nel quale saranno riuniti, a cura del P. Ehrle, bibliotecario della Vaticana, e del prof. Stevenson, tutti i materiali storici e topografici relativi alle sale Borgia; mentre le pitture e gli ornati delle sale verranno riprodotti in una serie di circa 140 quadri e bellissime tavole in fototipia eseguite nello stabilimento dei fratelli Danesi, alla cortesia dei quali dobbiamo le fotografie che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA presenta in questo numero a' suoi lettori.

ERNESTO MANCINI.



Fot. G. Della Valle di Roma.

IL PATRIARCA JUSSEF.

Al Vaticano si è ricevuta la notizia della morte di Monsignor Gregorio Jussef, patriarca di Antiochia per i melchiti uniti con Roma, il 22 luglio. Nato ad Alessandria d'Egitto, il patriarca s'era recato nella sua giovinezza a Roma, dove studiò nel Collegio Greco. Fu nominato vescovo nel 1854 ed eletto patriarca nel 1865. Il patriarca melchita è riconosciuto dalla Sublime Porta non solamente come il capo religioso, ma anche come il capo civile di tutti i melchiti uniti con Roma. Monsignor Jussef venne al Concilio del Vaticano nel 1870 e si schierò con gli avversari più risoluti dell'infallibilità papale; poscia però si sottomise a questo dogma. Per un'imprudenza, Pio IX fu sul punto di causare lo scisma fra tutti i melchiti. Ricevuto in udienza, il patriarca stava per baciare il piede del Papa, ma questi, avendolo visto esitante a compiere quell'atto d'ossequio, sollevò il piede e lo pose sulla testa del prelato aggiungendo che anche i patriarchi dovevano sottomettersi assolutamente all'autorità del Papa. Jussef uscì dall'udienza giurando che mai più metterebbe il piede in Roma; e mantenne la sua parola per oltre venticinque anni. Leone XIII, più abile con gli orientali, colmò il patriarca di cortesie e di onori, e così ottenne di vederlo arrivare a Roma, due anni or sono, per prendere parte alle conferenze sull'unione delle Chiese orientali. Secondo la disciplina degli Orientali, tutti gli arcivescovi e vescovi di rito melchita, fra breve si riuniranno a Damasco per procedere all'elezione del nuovo patriarca ch'essi presenteranno al Papa per ottenere la sua conferma.

UN QUADRO STORICO.

Jean-Bart arruola i suoi marinai a Dunkerque: è il quadro di una donna, la signora Demont-Breton, che ha saputo trarre da un episodio della vita di Jean-Bart, il leggendario eroe del mare, un dipinto ammirabile per la varia espressione dei tipi, per il movimento di tutti i personaggi. Bello e vigoroso spicca particolarmente la figura dell'eroe, allora appena trentenne e già famoso per le sue gesta gloriose compiute al servizio della Francia nella guerra contro l'Olanda. Luogotenente di vascello di Luigi XIV, egli anima con generose parole i giovani arditi che vengono ad arruolarsi, sotto il suo comando, affascinati dalla fama del suo valore. Jean-Bart non ha nel quadro quell'aspetto feroce, che alcuni romanzieri della storia gli attribuirono; corrisponde invece ai due ritratti che si conservano di lui, e a narrazioni di contemporanei. Egli era di statura abbastanza alta, ben fatto di corpo, con la fisonomia aperta, i tratti decisi, gli occhi azzurri, i capelli biondi. Aveva il tipo fiammingo. Così era appunto nel 1680, epoca nella quale si preparava alle sue maggiori imprese; alla sua meravigliosa lotta contro le forze riunite dell'Inghilterra e dell'Olanda. Furon quei valorosi marinai che con sei fregate e un brulotto passarono attraverso una squadra anglo-olandese che solcava Dunkerque; con essi catturò e abbruciò novanta navi mercantili; e riuscì a ritogliere agli olandesi il bottino di cento vele cariche di grani, non ostante una grande inferiorità di numero e di artiglieria.



Il Wilhelmshöi, presso Christiania.

RICORDI DI NORVEGIA

WILHELMSHÖI.

Christiania non ha gaio l'aspetto, ma i suoi dintorni sono d'incomparabile bellezza.

Christiania, è la capitale politica della Norvegia. La capitale storica sarebbe invece Trondhjem, che è la più settentrionale delle grandi città europee, culla dei re norvegesi, come Upsala dei re svedesi. Si può giungere a Christiania da due parti e con mezzi diversi: dal nord o dalla Svezia per ferrovia, e dallo Skager Rak per mare. In quest'ultimo caso l'impressione immediata che si riceve è assai migliore, essendochè Christiania sorge in luogo ameno, tra i fiordi e le colline boscose distese ad anfiteatro quasi per proteggerla.

Christiania non ha che due secoli e mezzo di età, e deve il suo nome ad un re cavalleresco, a Cristiano IV, grande sterminatore di svedesi in campo aperto e capo della lega protestante (1625) contro l'imperatore. Essa penò assai ad ingrandire. Nel 1814, all'epoca cioè dell'annessione della Norvegia alla Svezia, contava appena 10 000 abitanti, mentre adesso sono quasi 200 000. Nè bisogna credere che tutti esercitino la pesca e vivano dei prodotti del mare. Enrico Ibsen non è una eccezione, chè molti sono gli artisti ed i poeti cui Christiania ha dato la luce.

Ormai la città è ricca; vi sono strade ampie, edifici assai decorosi, giardini, fontane, monumenti. Nella Karl Johans Gade, che è l'arteria principale, prospettano: l'università frequentata da 2000 studenti; l'austero palazzo dello Storthing, o parlamento; il museo nazionale; il teatro, ancora in costruzione, su l'attico del quale scintillano a grandi lettere dorate i nomi di Ibsen, di Björnson e di Holberg, il Goldoni della Norvegia; ed il palazzo reale, massiccio edificio che chiude da una parte la strada stessa. Presso lo Storthing occhieggia tra il verde la statua a Vergeland, il più grande poeta norvegese, morto nel 1845, ed apostolo di quel "norvegismo" nelle arti, nelle lettere, nella politica, nella vita familiare che è la causa principale del risentimento fra i due paesi componenti la monarchia svedese.

Ma nell'insieme la città non ha l'aspetto allegro di Stoccolma, la Parigi del Nord. I christianesi sono più austeri, più riflessivi, senza rinunciare a quella speciale loro inclinazione al sogno che Enrico Ibsen ha incarnato nei personaggi del suo teatro. Più ridenti sono ad ogni modo i nuovi quartieri, quasi la nuova città che va man mano distendendosi verso l'ovest, e sale e conquista le colline. È di là che, dopo rasentato il parco del palazzo reale, s'arriva in quattro o cinque ore di passeggiata a Holmenkollen, che si potrebbe definire il paradiso dei norvegesi del sud. La perla di Wilhemshöi è in quel paradiso.

*

Traversato qualche prato d'un bel verde smeraldino su cui spiccano enormi papaveri, delle casette contadinesche, di legno, dipinte in rosso come tutte le case rustiche della Svezia e Norvegia, la strada comincia a rasentare il bosco. I romori della città, man mano più tenui, s'affievoliscono e cessano completamente. L'ombra diventa più frequente, l'aria più elastica, il bosco più spesso. Araldi di vita e di civiltà non rimangono che i pali destinati a reggere i fili del telefono e della luce elettrica. Poi la strada si restringe, rimanendo però sempre carrozzabile, ed entra arditamente nella regione delle foreste. Qualcosa d'inavvertito avviene in noi: — i polmoni si dilatano, il sangue circola più ordinato nelle vene, il nostro spirito s'adagia in una pace che ha la dolcezza del sonno e la vaghezza del sogno. E si sale sempre; e la poesia della foresta diventa man mano più intensa, e l'ombra ed il fresco più acuti. Fu tra questa selva di tronchi che Vergeland pensò la sua più bella canzone, mentre Petter Dass, il poeta dei pescatori, chiedeva inspirazione al mare; è lassù che torna assiduo in mente il proverbio norvegese: "ricordati che su la terra o sul mare tu vivi fra quattro tavole di pino." Il pino è il fratello, l'amico, il sostenitore del popolo nordico. Mentre la fantasia degli umili vi scorge mostri terribili a cui qualche macabro suo artista dà forme grafiche strane, noi non vediamo nella foresta che l'espressione più caratteristica di quei paesi, che una nota cupa aggiunta al vago paesaggio, e soggettivamente un asilo di pace. Vien voglia di posare su l'umido letto di musco, d'invidiare la rosellina che cresce sui margini e assiste agli amori ed alle immani collere del bosco quando il vento lo bersaglia.

Guglielmo II è anch'esso invaghito di quella via così grandiosa nella sua solitudine; tant'è vero che a certo punto, sovra una roccia spianata, scintilla l'iniziale dorata del suo nome, W, sormontata dalla corona imperiale. Accanto v'ha la lettera O con la corona reale e la data 1894, a ricordo della gita di Guglielmo e di Oscar II a Tryvandshöidens.

Tryvandshöidens è la meta, a così dire, di quella deliziosa gita da Christiania traverso i boschi. È un alto pianoro sul quale sorge una torre di legno. Dalla vetta, a 550 metri sul livello del mare, si gode una vista smisurata sui fiordi, i Christianiafiords, e sui monti della Norvegia, sino all'ardito picco dello Hallingdal ed alle cime nevose del Gausta, che è la più elevata montagna (m. 1884) del sud norvegese.

Wilhelmshöi, la perla, l'asilo di pace, il fiore dell'ingegno nordico, è un po' prima, a mezz'ora da Tryvandshöidens.

*

Poichè a Holmenkollen il bosco si distendeva senza troppa differenza di piani, una società di capitalisti di Christiania pensò di raderlo per un tratto abbastanza vasto, ed ivi costruire un albergo. Wilhelmshöi non è in realtà che un albergo, il Tourist-Hotellet, il quale è poi una completa meraviglia. Si entra diffidenti e se ne esce entusiasti. Luigi di Wittelsbach, avanti di cercar pace in fondo al lago di Starnberg, non avrebbe potuto ideare alcunchè di migliore, di più geniale, di più fantastico, di più ricco, di più completo. Meglio che un albergo è una reggia, un tempio dell'arte. Occorre infatti sapere che architetti e decoratori di Wilhelmshöi furono i migliori artisti norvegesi, associati dal comune desiderio di produrre un saggio dell'arte nazionale.

L'edifizio è tutto in legno, di vecchio stile norvegese. Lo compongono due corpi avanzati congiunti da un terzo corpo lievemente rientrato. Loggie e terrazze sporgono da ogni parte per godere l'incantevole panorama che s'apre davanti, oltre e al di sopra dei boschi. Colonne, prospetti delle loggie, parapetti delle scale, archi, mensole, finestre, fasce decorative dei tetti, pareti, rivestimenti, tutto, tutto è intagliato, traforato, scolpito. Non v'ha all'esterno un pezzo di legno su cui non siasi esercitata la fantasia di un artista. Dal culmine dei tetti sporgono certi rostri di forma bizzarra, i quali s'incontrano nelle chiesette e nelle case rustiche della vecchia Norvegia. Ivi servono a reggere delle grandi lampade elettriche. Lo si direbbe un poema di legno: una lirica piena di gentilezza celebrante le virtù del pino, poi che del pino è quello il regno e Wilhelmshöi il fiore ed il frutto.

Superato l'ingresso, la meraviglia diventa entusiasmo, adorazione. Condotto interamente da signore, l'albergo non ha un mobile, un piatto, una vetrata, un oggetto per quanto umile, che non sia stilizzato, che non risponda ad un ideale di fastosità squisita forse senza esempio. Nelle camere da letto, distribuite al piano superiore, i letti hanno forma di cassoni murali, e recano all'esterno versetti e proverbi augurali norvegesi relativi al sonno. Le seggiole, i tavoli, gli specchi, le terraglie, ogni cosa sorprende e innamora, ogni cosa ha forme e decorazioni mai più viste altrove, o viste solo poco prima nei villaggi della stessa Norvegia, ove l'istinto conservatore è tetragono ai capricci della moda.

Senza il vivo odore del legno lavorato di fresco, senza il luccichìo delle vernici e l'ordine e la pulizia che sono dovunque, l'edificio sembrerebbe antico, essendochè le ultime conquiste della civiltà entrano bensì tutte a Wilhelmshöi, ma nascoste abilmente in guisa da produrre gli effetti senza mostrare le cause. Oggetto da museo comincia ad essere la ringhiera della scala, a fogliami e a tralci involuti a cui la sgorbia conferì la freschezza del vero. Quando fu necessario ricorrere al ferro, l'artista lo plasmò quasi avesse la malleabilità della creta; e così i rabescati cardini degli usci, i pomi, le serrature, le chiavi sono altrettanti oggetti da vetrina. Tanta sapienza d'arte nelle cose d'uso comune non s'incontra che nel castello di Neuschvanstein, che è appunto il sogno materializzato del defunto re di Baviera.

Nel piano inferiore stanno le sale da pranzo, e alcune altre destinate alla lettura, alla conversazione, al sogno. È in queste in special modo che i migliori pittori della moderna scuola norvegese sfogarono le loro fantasie.

Chi eccelle è quel Munthe, di Skanshagen, il quale nella esposizione artistica del 1895, a Venezia, avea esposto alcuni acquarelli di fiabe e leggende norvegesi d'una ingenuità strana ed arcaica, che sollevarono un chiasso indiavolato. Orbene, alcune di quelle fiabe ed altre ancora più stravaganti egli disegnò, in grandezza naturale, su le pareti d'una stanza del Wilhelmshöi. Sono figure di re, di guerrieri con le spade fiammanti, di fanciulle dalle chiome d'oro, di nani, di mostri, di ippogrifi, di demoni camminanti su l'acqua. Incisi nel legno delle pareti, quei quadri fanno sorridere e pensare insieme.

Altrove il caricaturista Kittelsen ornò certe

" sovrapporte „ con disegni a semplice contorno, d'un umorismo irresistibile. Qua dei nani panciuti che passeggiano, là dei paesani che lottano, altrove delle signore che scivolano; ma al grottesco del pennello va congiunta la satira lievemente mordace. Al fresco ed alla pittura ad olio ricorsero altri ancora, chi per ritrarre il paese e chi il costume, chi inspirandosi al vero e chi al fantastico, al sovrannaturale. Ai quadri del Sörensen s'alternano le decorazioni dell' Enkel, ed a queste le opere di Otto Sinding, di Kongsborg. La famiglia Sinding è una famiglia di artisti per eccellenza; e mentre un fratello di Otto onora l'arte plastica a Copenhagen, ove si stabilì, un altro eccelle nella musica al punto da rivaleggiare quasi col Grieg, che è una delle più limpide glorie norvegesi contemporanee.

Dentro e fuori del Tourist-Hotellet l'aria fresca e impregnata dell' odor di resina fa allargare le narici e dilatare i polmoni. Quanta salute lassù in quel museo di pini scolpiti, in quel tempio dell' arte, in quella reggia dell' ingegno! Wilhelmshöi è una gemma incastonata in un bosco; se non che per vederla bisogna correre mille e mille chilometri.

Dimenticavo aggiungere che il Tourist-Hotellet di Holmenkollen è nuovissimo, fu inaugurato nella scorsa primavera.

A. Centelli.

Concerti Vanzo. Da Trondhjem, nell' estremità della Norvegia che ricordiamo con entusiasmo, riceviamo questa cartolina: " E sin qui è giunto un soffio, però caldissimo, di arte italiana! Il maestro Vittorio Vanzo coll'egregia sua consorte Anna, cittadina norvegese, colla guida dell' Impresario Pietro Jenssen, vero gentiluomo ed artista, ha cominciato una serie di Concerti, che hanno destato il più schietto entusiasmo di questo popolo per natura calmo. Non un pezzo è passato senza i più fragorosi applausi. Al primo dei Concerti assisteva l' Imperatore di Germania che fu largo di elogi ai bravissimi concertisti e per dare prova di quanto essi abbiano piaciuto, dirò che la strada ove essi abitano (la *Jomfrugade*) era tutta illuminata in onore di Anna Vanzo, ed ai trasparenti delle finestre era scritto: *Norma, Beatrice, Gerusalemme, Traviata,* tutte le opere di cui la signora Vanzo ha cantato brani suscitando entusiasmo. Il maestro Vanzo e la sua consorte hanno accettato di fare un *giro* di Concerti coll'orchestra di Cristiania e si recheranno a Bergen, a Cristiansund, Cristiania, Göttenburg, Stoccolma, ecc.

Ada Negri musicata. Ci scrivono da Monaco di Baviera: " La *Fatalità* (tradotta in tedesco dalla Hedwig Jahn) ispirò Max Gus, un giovane già noto per aver musicate le poesie popolari del bavarese Carl Stieler. *Max Gus* è un pseudonimo; sott'esso si nasconde un rampollo dei vecchissimi conti di Schoenborn, la cui famiglia è nota in arte per le rinomate gallerie, p. e. a Pommersfelden. Il musicista è pure un bravo cantante. È scolaro dell' esimio maestro Gevaert di Brusselles. Le composizioni recentissime sulle poesie di Ada Negri verranno fuori fra poche settimane, editore n'è il solerte W. Salzer, proprietario della ditta *Jos. Aibl's Sortiment,* Muenchen. Da una scorsa che ho potuto dare alle bozze posso assicurare che " Vieni ai campi „ e " Storia breve „, e poi al " Largo „ e " Nevicata „ sono delle composizioni riuscitissime. „

G. H.

LA SETTIMANA.

L'assassinio di Canovas del Castillo è l'avvenimento della settimana. Ne parliamo a lungo nel giornale.

Il generale De Ascarrega ministro della guerra ha assunto *l'interim* della presidenza del consiglio.

—

Nerazzini arrivò a Napoli la mattina del 7 col *Singapore*. Erano con lui i tenenti Vannutelli e Citerni, superstiti della spedizione Bòttego.

Essi hanno subito smentito le circostanze fantastiche contenute nella relazione del Leontieff sulla morte di Bòttego, affermando che questi serbò sempre un contegno prudentissimo. Confermarono ambedue gli importantissimi risultati scientifici della spedizione.

Il Nerazzini partì per Roma la mattina dell'8 e vi giunse lo stesso giorno. Un comunicato ufficioso dice quale sarebbe il nuovo confine proposto da Menelik, che migliorerebbe quello del '91 in quanto che comprenderebbe Degurva ed Halai, che secondo la convenzione d'allora era punto di confine. Esclude però sempre il Seraé e l'Oculé Cusai, vale a dire i migliori territori della colonia, giustificando non soltanto le critiche dell'ing. Capucci, ma anche quelle di Ferdinando Martini. Il Nerazzini annunzia di avere concluso con il Negus anche un trattato di commercio a condizioni vantaggiose.

Si aspetta l'esito delle pratiche per la soluzione della vertenza cavalleresca fra il generale Albertone ed Enrico d'Orleans, che ha scelto per suoi padrini Leontieff e Mourichon, suo compagno di viaggio. I quattro padrini si troveranno il 13 a Parigi all'Hôtel Continental. Le polemiche nate in seguito all'annunzio del libro di Baratieri e all'intervista fra Baratieri e un redattore della *Tribuna* sono continuate. Il generale Albertone ha negato varie cose importanti affermate da Baratieri, specie che egli si sia mostrato favorevole ad un attacco; gli si risponde che l'unanimità de' pareri per l'attacco è confermata da Ellena e da Valenzano.

—

Il generale Ponza di San Martino ed il tenente colonnello Greppi sono andati il 5 a Thermignon in Savoja, a salutare in nome del Re d'Italia il presidente Faure, che vi si trovava per assistere alle manovre alpine.

Un pellegrinaggio operaio francese trovasi ora a Roma e fu ricevuto dal Papa il 7. Monsignor Mary del Val lesse, a nome del papa, un ringraziamento, nel quale si aspettavano con curiosità delle allusioni politiche che poi non vi furono. I pellegrinaggi sono in gran voga, in questo momento, in ogni parte d'Italia: a Venezia si è aperto l'8 il congresso eucaristico con unita esposizione, e ad Acireale il 3.° congresso cattolico regionale siculo.

Nel processo per la morte del Frezzi, la Camera di Consiglio ha ritenuto l'ex questore Martelli colpevole di abusiva perquisizione; e il delegato Forcheim colpevole di aver cercato di eludere le ricerche dell'autorità giudiziaria; il vice-brigadiere Mellace e le guardie Umut, Mazzaglia e Campana colpevoli di complicità nell'omicidio del Frezzi, del quale non si conosce l'autore principale. La guardia Davanzo fu prosciolta da ogni accusa. La Camera di Consiglio ha chiesto il rinvio degli imputati alla sezione d'accusa.

È ufficialmente smentita la notizia dell'invio d'un rinforzo di truppe italiane a Candia.

Domenica 8 sono avvenute le elezioni suppletive politiche in varii collegi. A Cossato fu proclamato il ballottaggio fra il socialista Rondani e il Garlanda. A Teano fu eletto Amore: a Sora il Bonacci escluso dalla Camera in occasione delle ultime elezioni generali; ad Abbiategrasso il Borsani; a Busto Arsizio l'ing. Piero Piola; a Noto il marchese Carlo di Rudinì, la cui elezione fu già due volte annullata per mancanza dell'età voluta dalla legge.

—

A Marsiglia, durante la perquisizione domiciliare ordinata dall'autorità giudiziaria in casa di un operaio meccanico, fu scoperta una quantità di materie esplosive. L'operaio fece delle rivelazioni che porteranno ad altri arresti. Si crede di aver messe le mani sopra un complotto anarchico.

Il cancelliere dello Scacchiere d'Inghilterra, in una lettera diretta ai partigiani americani del bimetallismo dice che l'Inghilterra non può ancora rispondere alla proposta relativa ad un accordo internazionale per l'argento. Alla Camera dei Comuni, il Chamberlain ha dichiarato che la denunzia dei trattati di commercio con la Germania e col Belgio fu motivata da un desiderio unanime espresso dalle colonie indipendenti Britanniche. Balfour ha dichiarato che il governo inglese ha informato la Germania del desiderio di entrare in trattative per un nuovo trattato. Eguale desiderio fu espresso al Belgio: però i negoziati non sono ancora incominciati.

Il parlamento inglese, il solo ancora aperto in Europa, si è prorogato il 6 con un messaggio della Regina che constata le buone relazioni con le potenze estere, accenna alle varie fasi della questione d'Oriente e dei negoziati della pace Turco-Greca. Conferma che i trattati con il Belgio e la Germania furono denunziati perchè impediscono al governo Britannico di fare buoni trattati con le proprie colonie indipendenti. Accenna al trattato d'amicizia e di commercio concluso con l'Etiopia, ed alla presenza dei rappresentanti di tutte le colonie Britanniche a Londra durante le feste del "giubileo di diamante".

—

Si è aperta il 7 a Bruxelles la conferenza interparlamentare per l'arbitrato e ne fu eletto presidente il presidente della Camera Belga. Il popolo del Cantone di Vaud convocato l'8 ad una votazione di referendum, approvò a grande maggioranza il concorso di 4 milioni per il valico del Sempione.

—

Il 5 i sovrani di Germania partirono da Kiel sull'*Hohenzollern*, scortati dall'incrociatore *Gafion*. Li aveva preceduti a Pietroburgo il cancelliere tedesco Hohenlohe. Il 7, i sovrani giunsero a Cronstadt, ricevuti cordialissimamente dallo Czar e dalla Czarina con i quali proseguirono per Peterhof a bordo dell'yacht *Alexandra*, ove arrivarono nelle prime ore pomeridiane. A Peterhof i sovrani di Germania furono ricevuti dai granduchi e dalle granduchesse della famiglia imperiale; da Hohenlohe, Bulow, e dall'ambasciatore di Germania. Lo Czar, che vestiva l'uniforme di ammiraglio tedesco, nominò Guglielmo II ammiraglio *à la Suite* della marina russa. La sera del 7, al pranzo di gala a Peterhof, lo Czar fece un brindisi agli ospiti, parlando in francese, constatando che la visita dei sovrani tedeschi in Russia è una preziosa garanzia per la conservazione della pace generale. Guglielmo rispose in tedesco, ringraziando della accoglienza ricevuta e della nomina ad ammiraglio della flotta russa. Dicendo che la risoluzione immutabile dello Czar di conservare la pace trova un eco giocondo nel suo cuore, promise di aiutare lo Czar nella grande opera, dandogli il massimo appoggio contro chiunque volesse turbare la pace.

La mattina dell'8 i Sovrani di Germania andarono a Pietroburgo a bordo dell'*Alexandra* e vi furono accolti con entusiasmo. Guglielmo II ricevette nel palazzo d'inverno il corpo diplomatico: poi i sovrani tedeschi andarono al campo di Krasnoe Selo, dove furono ricevuti dallo Czar, la Czarina ed il principe Enrico di Prussia. Dopo la ritirata delle truppe dal campo vi fu pranzo di famiglia alla tenda imperiale. La mattina del 9 i sovrani passarono in rivista le truppe. Lo Czar ebbe nella giornata una lunga intervista con il barone di Bulow.

Il 12 settembre, Guglielmo II sarà a Totis in Ungheria ed assisterà per tre giorni alle grandi manovre, ospite dell'imperatore Francesco Giuseppe: il 20 settembre i due Sovrani anderanno a Buda Pest dopo essere stati alle caccie a Mohacs, ospiti dell'arciduca Federico.

—

Dalla visita di Guglielmo II in Russia e dalla intercessione dello Czar, molto sperano i Greci specie per quanto riguarda la questione del controllo finanziario, che la Camera greca non approverà certamente qualora le sia proposto come clausola del trattato di pace. Nella conclusione del trattato sembra ora intervenuta una nuova sosta. Gli ambasciatori hanno stabilito di non riunirsi più fin quando Tewfik pascià non presenta loro la ratifica del trattato già in massima convenuto. La Porta fa nuove difficoltà riguardo all'articolo 6.° che concerne lo sgombro della Tessaglia, pretendendo che questo abbia luogo gradatamente, a misura del pagamento delle rate della indennità di guerra. Le potenze chiedono invece lo sgombro immediato di tutta la parte meridionale della Tessaglia. Si dice che occorreranno otto giorni per mettersi d'accordo. Anche la questione di Creta è tutt'altro che risoluta: lo prova la situazione anormale che permette agli ammiragli di impedire lo sbarco di truppe turche con minaccia di respingere con la forza la squadra turca, uscita finalmente dai Dardanelli, che tentasse di avvicinarsi all'isola. Intanto l'Inghilterra manda nuovi rinforzi di truppe da Malta.

Le condizioni di Costantinopoli sono intanto tutt'altro che calme. Senza prestar fede ai molti racconti fantastici di complotti, di donne dell'Harem imperiale trucidate o affogate, è certo che più di 500 appartenenti al partito dei giovani turchi furono deportati in Arabia, e molti sono ancora in carcere a Costantinopoli. Gli incidenti avvenuti recentemente alla frontiera Montenegrina ed a quella Serba, sembrano momentaneamente appianati. Vi è gran disordine invece alla frontiera Persiana, dove i Kurdi saccheggiano i villaggi e i Persiani sembrano disposti a dare una mano ad una insurrezione Armena.

—

Il principe di Bulgaria ha visitato i sovrani di Rumenia, a Sinaja, ma dopo questa visita ufficiale sembra che le relazioni fra i due paesi siano rimaste molto tese, come lo sono da quando si è parlato di stretti accordi rumeno-turchi stabiliti per iniziativa della Germania.

—

La nuova tariffa doganale Americana dà occasione a vivaci proteste degli stessi Americani e degli stranieri. La Germania ha protestato diplomaticamente contro l'articolo della tariffa che aumenta il dazio degli zuccheri provenienti dai paesi che accordano un premio di esportazione, in proporzione del premio stesso.

Nell'Uruguay la pace fra i rivoluzionari ed il governo è considerata imminente: l'armistizio già concluso fu prorogato. Il ministero Chileno si è dimesso e sarà sostituito da un ministero intieramente liberale.

Gli inglesi hanno ottenuto una vittoria sugli indiani ribelli che avevano attaccato un forte, respingendoli ed uccidendone molti, con la perdita di otto inglesi morti e parecchi feriti. Nel Sudan una colonna Anglo-Egiziana comandata dal gegenerale Hunter, attaccò il 7 corrente Abdul Amed e se ne impadronì dopo un combattimento accanito. Gli inglesi perdettero due ufficiali.

Le innondazioni nella bassa Austria Slesia e Boemia hanno prodotto danni enormi e non sono ancora terminate. Fra le molte catastrofi avvenute in conseguenza di piene di fiumi, la più terribile è quella prodotta a Krentsmy, in Polonia, dal Dnieper che strappò dalle ancore uno stabilimento balneario galleggiante. Delle 400 donne circa che vi si trovavano 200 rimasero annegate.

Nel pomeriggio del 6, a Rustchuk, in Bulgaria, avvenne la esplosione del deposito di cartucce dell'esercito. L'edifizio andò in aria: 46 persone rimasero morte, altre 60 ferite in stato disperato. A Budweiss, in Boemia, la mattina del 6 avvenne una collisione fra due treni, un diretto proveniente da Vienna e un altro proveniente da Praga. Quattordici passeggieri rimasero feriti. Un altro scontro di treni, che poteva avere terribili conseguenze, avvenne la mattina dell'8 sul viadotto di Malnate che attraversa la valle dell'Olona sulla linea Milano Varese. Uno de' treni proveniva da Varese; l'altro straordinario, con 600 pellegrini, veniva da Milano ed era diretto a Laveno. Vi furono una ventina di feriti, alcuni dei quali gravemente.

11 agosto.